

Giacomo Leopardi

I NUOVI CREDENTI

Introduzione, testo, commento

e testimonianze antiche

a cura di

Angelo Fregnani

AQF

*Si estimi empio, che val? con la parola
Col pensier infiammato e col disio
Chiede il ver dolorando, ed al ciel vola.*

Saverio Baldacchini

© 2012, AQF Cesena

(prima edizione: 2010)

ovvero

Angelo “quixote” Fregnani

<http://www.fregnani.it>

afregnani@infinito.it

È vietata ogni riproduzione, parziale o totale, digitale cartacea internettiana ecc., se non concordata con l'autore. È fatto salvo l'uso strettamente privato e personale.

INDICE

Introduzione	5
Nota testuale	20
I nuovi credenti	21
Testimonianze	30
Bibliografia	36

Illustrazioni:

Villa Reale	4
Strada di Capodimonte	26



Villa Reale

|| La Ville Royale

Illustrazione tratta da *Nuova guida di Napoli, dei contorni di Procida, Ischia e Capri: Compilata su la Guida del Vasi, ed altre opere più recenti, e dietro una visita personale del Compilatore alle Chiese, Monumenti, Antichità ec. ec.* di G.B. DE FERRARI, Professore di lingue [in effetto edizione bilingue lo è, come ben si conviene a una *guida*]. Prima edizione, Napoli 1826, dalla tipografia di Porcelli, con approvazione, p. 190.

Si tratta di un capitolo ternario, metro satirico per eccellenza usato già dal Berni, la cui violenza non disdirebbe a Giovenale, e che dà per certi versi ragione alle pagine del Sodalizio in cui Ranieri accusava il poeta di eccessiva sensibilità alla lode o al biasimo¹. La critica all'intelligenza napoletana, al suo ottimismo e al suo pseudo-spiritualismo non è immotivata. Ma il tono ha qualcosa di astioso e di eccessivo, non riscattato da quel che di giocoso vi era e sorrideva, per esempio, nei giovanili Sonetti in persona di ser Pecora², e certo ben altra, e di ben altro livello, sarà la satira dei Paralipomeni. Non a caso i versi più belli sono, a mio parere, quelli dal v. 76 in poi, in cui il motivo satirico si stempera nell'orgogliosa e sdegnosa, ma anche dignitosa, riaffermazione delle proprie convinzioni. Che altro? Per la descrizione della Napoli di quei tempi, fondamentale è il Croce³. Elpidio vien identificato in Saverio Baldacchini, letterato e poeta mediocre⁴, e Galerio, secondo il Levi, alla cui dotta ed esaustiva introduzione rimando⁵, in Emidio Cappelli, stantio poeta d'occasione. Il terzo personaggio che Leopardi introduce potrebbe essere, per l'Antognoni⁶, Nicola Corcia. Tutti e tre scrissero, in maniera più o meno velata ed allusiva, contro la filosofia pessimista e "miscredente" del poeta. Correva l'anno 1836.

Così, con qualche minimo aggiustamento, la vecchia introduzione che scrissi una decina di anni fa sul *web*, nello spazio *La ginestra: pagine leopardiane*, ospitato allora dal

¹ Cfr. capp. XXVI-XXVIII dei ranieriani *Sette anni di sodalizio*. Si veda la bibliografia finale per le citazioni complete.

² Opera che la cultura ufficiale ha spesso sottovalutato a torto; ma alla recente riconsiderazione e comprensione dei *Sonetti* non sembrano corrispondere quelle della satira, storicamente ferma, si può dire, ai primi commenti novecenteschi.

³ B. CROCE, *Commento storico a un carme satirico di G. L.*, nella «Critica», genn. 1930, più volte ristampato (v. sezione bibliografica).

⁴ Ma forse non così polemico verso il Leopardi quanto vorrebbe la *communis opinio*; v. *infra*.

⁵ G. L., *Canti*, con introduzione e note di G. A. LEVI, Firenze, Luigi Battistelli, 1921, pp. 313-321.

⁶ Nel classico, ristampato or non è tanto, STRACCALI-ANTOIGNONI (p. 289 s. nell'ed. 1919).

rimpianto <www.fabula.it>: introduzione sintetica ma non del tutto elusiva, se si considera che a tutt'oggi (20-10/2011) la *Wikipedia* italiana, alle due voci, *Leopardi* e *Opere di G. L.*, nemmeno fa cenno al componimento. E comunque, pur con qualche soverchia ingenuità estetica, non mi discostavo gran che dalle opinioni dei più accreditati luminari; eccettuata la data di composizione, che mal si concilia con quella proposta dalla maggior parte degli studiosi: «probabilmente dopo la pubblicazione di N», cioè dopo il settembre 1835, scrivono, quasi all'unisono, Ghidetti, Rigoni, Damiani, mentre nelle rispettive cronologie lo stesso Rigoni, Minore, Tartaro ed altri circoscrivono la composizione al 1835; salvo poi autosmentirsi negli eventuali commenti, che riportano riferimenti a fatti ed eventi dell'anno successivo, spesso inoperato.

Più che a un approccio timido e prudente, la datazione anticipata risponde probabilmente a un motivo ideale, ovvero l'affinità con la *Palinodia al marchese Gino Capponi*, che vien fatta concordemente risalire al 1835: e come la *Palinodia* critica i giornali e gli intellettuali di Firenze, la sferzante satira *I nuovi credenti* colpisce i caffè e i letterati napoletani⁷. Sennonché tale cronologia può sì rapportarsi al latente clima napoletano di ostilità contro il Recanatese, magari già presente nel 1835, e magari anche prima, ma forse non ancora tale, allora, da giustificare una risposta così veemente quale è quella del componimento. Che presuppone le allusioni malevole e gli attacchi, attestati dalle fonti, del 1836.

Quindi, una volta accettata la più che probabile equivalenza di Galerio ed Elpidio — *agnomina* allusivi che il Leopardi stigmatizza nella satira — con alcuni discutibili personaggi che pubblicavano su «Il Progresso», giornale napoletano sorto sulle ceneri della fiorentina «Antologia», la data si può e si deve storicamente e solidamente circoscrivere, tanto più che Leopardi stesso ci fornisce una discreta spia temporale, ai vv. 61-62: «Ed oggi del suo duca egli su l'orma / Movendo, incontro a me fulmini elice», ove quell'*oggi* parrebbe proprio riferirsi a un momento assai concreto, e assai prossimo alla sua messa in versi: probabilmente all'indomani dell'uscita del fascicolo 26 (marzo-aprile 1836) de «Il Progresso» in cui compare l'infame recensione del Cappelli a colpire il Recanatese e a incensare il modesto *Claudio Vannini* del Baldacchini; o tutt'al più all'articolo del Baldacchini stesso, nel numero 28, di luglio-agosto (spiegherò poi perché

⁷ Un legame temporale troppo stretto dei *Credenti* con la *Palinodia* non dico faccia dimenticare, ma, in certo qual modo, disattualizza i numerosi punti di contatto con *La ginestra* (pressappoco giugno 1836), di cui mi limito a rammentare il famoso verso 51, *le magnifiche sorti e progressive*; splendidamente commentate dagli studiosi, se non fosse che il riferimento esclusivo al Mamiani e alla sua introduzione agli *Inni sacri* (1832), rischia di far passare in secondo piano il loro *hic et nunc*, dove l'aggettivo *progressive* rimanda anche lessicalmente a «Il Progresso». Senza contare i versi che seguono immediatamente la citazione del Pesarese, di intonazione assai simile a quella della satira; nonché l'epigrafe giovannea, col suo richiamo biblico in negativo, come negativi sono i rimandi a Salomone e Giobbe. Da non dimenticare nemmeno i componimenti contro il Tommaseo: l'*Epigramma* e il frammento *Potenze intellettuali*, entrambi dell'agosto 1836, ispirati da analogo sarcastico e impietoso stato d'animo.

il suo, troppo conclamato e stracitato, *Claudio Vannini*, di per sé, non sembra pertinente). Oltretutto questi articoli venivano quasi a coincidere con gli interventi della censura a fermare l'edizione Starita, su cui v. la lettera al De Sinner del 6 aprile 1836: «credo che l'ediz. non andrà innanzi, parte per bontà di quelli che hanno *allarmata* la censura sopra tale pubblicazione, parte perch'io sono disgustatissimo del pidocchioso libraio»; e a guardar bene, anche questa circostanza è riecheggiata proprio nei primi versi della satira, con un doppio indicativo (i due *spiaccion*) che, per nulla generico, sembra essere discreto referente all'attualità. Le *carte* (v. 1) che *spiaccion* (vv. 4, 6) sono, si badi bene, non solo e non tanto i *Canti*, quanto piuttosto le *Operette morali*, uscite nel gennaio del 1836. E il 25 di quel mese, sempre in una lettera al De Sinner, Giacomo non fa ancora cenno a censure di sorta: «Il mio libraio Starita nel suo *manifesto* promette 6 voll. tra cose edite e inedite. È uscito il 2° vol. che è il 1° delle Operette morali accresciute». Fra l'altro non lo si fa mai, ma bisognerebbe aggiungere che, ad esacerbare l'animo di Giacomo in quell'anno, interverrà presto anche il fatto che di lì a poco la censura colpì pesantemente anche il suo sodale, che si vide vietata la pubblicazione non solo della *Ginevra* — e ci mancherebbe! ché l'argomento non era certo dei più anodini — ma persino della sua *Storia di Napoli*, da cui poi deriverà la *Storia d'Italia dal V al IX secolo ovvero da Teodosio a Carlomagno*, che magari non era acqua e sapone, come capirono benissimo i sostenitori del Manzoni, ma che per cercarvi qualcosa di solidamente eversivo a noi occorre il proverbiale lanternino⁸.

Sull'identificazione di Emidio Cappelli in uno dei tre personaggi⁹, non credo possano esistere dubbi: la sua recensione al *Claudio Vannini* del Baldacchini è non solo allusiva, ma trasparente:

E non vogliamo tacere esserci questo libretto venuto ad un bel bisogno: quando alcuni scrittori d'ingegno e sapere più che mezzano, non sappiam per qual maligno riguardo de'

⁸ Il sequestro della *Storia di Napoli* per «proposizioni degne di censure, ed ingiuriose alla nostra Santa Religione», fu ufficializzato il 27 agosto, e in pratica messo in opera il mese seguente; cfr. AGNESE TRAVAGLIONE, *La censura e il dazio d'introduzione sui libri ecc.*, in *Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli*, Gaetano Macchiaroli editore, Napoli, 1998, pp. 353-68 (partic. p. 358, pp. 367-8). Di lì a poco verrà vietata anche la *Ginevra*, la cui parte prima era menzionata a p. 158 del fasc. di settembre-ottobre del «Progresso» n. 29: «GINEVRA o l'Orfana della Nunziata, manoscritto pubblicato da Antonio Ranieri. Parte 1.a Napoli, presto [*sic* = presso] R. de Stefano e socii, 1836 in 18».

⁹ Il CROCE, in ossequio ai suoi principi estetici, evitava di menzionare i tre “papabili”: «i cui nomi, con malcerta tradizione, furono sussurati da chi credeva di rammentare, e che io non ripeterò per non farmi trasmissore di contumelie, in tutto o in parte calunniose». Discorso eticamente apprezzabile ma discutibile e contraddittorio: a che pro venire a spiegarci come si saliva a Sant'Elmo, o che la lava del Lavinaio non ha nulla a che fare con quella del Vesuvio? Cose che serviranno, fino a un certo punto, a comprendere meglio la poesia del Leopardi, ma non aggiungeranno un ette alla sua poetica, che una maggior conoscenza dei bersagli polemici potrebbe arricchire. E comunque, non è forse storia, come nel Croce l'attribuire la locazione del Caffè d'Italia all'uno o all'altro luogo, così l'attribuire Galerio all'uno o all'altro individuo?

cieli tra noi surti, si son fatti, e tuttodì si van facendo non men vili che orgogliosi propagatori di certi principii di disperazione, di dubbio, di odio e disprezzo per la vita e per gli uomini; e niente altro c'insegnano a noi rimanere, che il cacciarci un coltello in gola. E forse ancora più alto levando i loro stolti ed inverecondi clamori, e mandando ad un fascio la virtù ed il vizio, minacciano di rendere il mondo un'arena di gladiatori, ed un vasto campo di ferocia e di orrori.

Tralascio le tirate oratorie su Socrate ecc. che lascian solo odor di muffa. Il passo citato, v'è da crederci, dovette essere perfettamente inteso da Leopardi, in quanto ne fa fede non solo e non tanto la nostra satira, ma una testimonianza precisa e puntuale di una persona a lui molto vicina, cioè Alessandro Poerio, che in una lettera del 13 luglio 1836, oltretutto diretta nientemeno che a un nemico dichiarato del Leopardi qual era il Tommaseo, scriveva:

Qui, caro Tommaseo, sono alcuni i quali non dicono il vero, o quel che lor sembra vero, con altezza di animo, spassionatamente, senza odio né timore, come fate voi; ma gli danno addosso ferocemente, vilmente, senza nominarlo, mostrandolo a dito, mordendolo sotto manto di religione, accagionandolo di voler capovolgere la Società, toglier via la distinzione tra il vizio e la virtù, empire la terra di sangue. (Sono citazioni di un libretto poco fa pubblicato). E voi sapete quanto sieno candidi e mansueti i costumi del Leopardi, com'egli non si curi di far proseliti d'incredulità, quanto abborra dalle risse letterarie, quanto bene sopporti le altrui opinioni, e come sia lontano da ogni ipocrisia. Ma costoro gli rimproverano appunto la sua schiettezza d'animo. E che? Vorrebbero forse che egli ostentasse la Fede, non avendola in cuore?

Queste belle e franche parole non sono state comprese appieno dai critici in quanto universalmente, ma erroneamente, riferite al Baldacchini; così, in parte e con molta onestà intellettuale, Raffaele Ciampini¹⁰, che in un bel saggio sul Tommaseo riporta la fondamentale testimonianza di Alessandro Poerio in questo modo:

Non facile a risolvere sembra la questione del "libretto poco fa pubblicato", nel quale si fanno a Leopardi accuse di immoralità ed empietà. I biografi ne tacciono. e così i commentatori dei *Canti*, che pure avrebbero dovuto parlarne nelle note ai *Nuovi credenti*. Fa eccezione Giulio Augusto Levi, il quale nel suo *Leopardi*, pagina 389, cita un poema di Saverio Baldacchini già ricordato, il *Claudio Vannini*, che vide la luce appunto nel '36, dove sembra proprio che in alcuni episodi, sotto la veste di un pittore del '500. scettico, cinico, byroniano e perverso, sia preso di mira Leopardi. Ed è probabile, ma non sicuro, che il libretto cui accenna il Poerio sia quello: non sicuro, anche perché le parole da lui riferite non sono precisamente *citazioni*, come egli dice, ma esprimono piuttosto il senso che si può ricavare da alcuni passi di quel poema.

¹⁰ RAFFAELE CIAMPINI, *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1944, p. 257 ss.

In effetti il Levi, anche nell'appendice del suo precedente commento ai *Canti*, accentra il suo interesse sul Baldacchini, e non pone nel dovuto rilievo la figura del Cappelli, di cui ricorda sì le pie considerazioni e la vuota oratoria a servizio della virtù e della religione, passando per Socrate per giungere a Gesù Cristo, ivi inclusa una ostentata rassegnazione cristiana incarnata in Silvio Pellico; i cui patimenti sopportati cristianamente fan da patetico contraltare ai lamenti perniciosi del Leopardi, con un antitesi che avrà una certa fortuna, e che va valutata non solo in senso etico, ma anche estetico. Lo studioso però trascura proprio il passo più rilevante che, ove si raffronti al Poerio, permette invece di vedere a volo le concordanze e ci attesta che le «citazioni» che questi affermava sono effettivamente tali:

Poerio: «gli danno addosso ferocemente, vilmente, senza nominarlo, mostrandolo a dito».

Cappelli: «alcuni scrittori d'ingegno e sapere più che mezzano, non sappiam per qual maligno risguardo de' cieli tra noi surti».

Poerio: «mordendolo sotto manto di religione».

Cappelli: «orgogliosi propagatori di certi principii di disperazione, di dubbio».

Poerio: «accagionandolo di voler capovolgere la Società».

Cappelli: «di odio e disprezzo per la vita e per gli uomini».

Poerio: «toglier via la distinzione tra il vizio e la virtù».

Cappelli: «mandando ad un fascio la virtù ed il vizio»¹¹.

Poerio: «empire la terra di sangue».

Cappelli: «rendere il mondo un'arena di gladiatori, ed un vasto campo di ferocia e di orrori».

Si noti anche, oltre la corrispondenza degli argomenti, la loro perfetta successione, tale da far pensare che il Poerio scrivesse con sott'occhio le pagine incriminate del «Progresso», parafrasandole frase dopo frase. Sta di fatto che questa testimonianza ci conferma¹² il clima infausto in cui si trovò, in quei mesi, a vivere Giacomo, e soprattutto che a renderlo tale il Cappelli era, se non il più attivo, certo uno dei più attivi, tanto che mi chiedo se non fosse destinato a lui quel bastone che il Ranieri toglie dalle mani dell'amico nel cap. XXIX del *Sodalizio*¹³.

¹¹ Notevole il chiasmo (*vizio-virtù* vs *virtù-vizio*), che sottolinea, in maniera probabilmente consapevole e polemica, la diversa e altrimenti profonda fruizione del Leopardi di Poerio rispetto a quella del Cappelli.

¹² Va aggiunto che ben altra cosa è la testimonianza del Poerio, contemporanea agli eventi e con una visuale privilegiata, che godeva anche della possibilità di rapporti interpersonali con i protagonisti della vicenda, rispetto alle dicerie Dio solo sa come giunte, quasi un secolo dopo, fino ad un Antognoni o a un Levi o a un Moroncini. Le «fonti» dell'Antognoni, nella sua revisione dello Straccali, del 1910, parrebbero essere Michele Calauti di Siderno Marina (1860-1935) e Gioacchino Maruffi (1859-1936), per cui, in ogni caso, testimonianze assai tarde (STRACCALI – ANTOGNONI, p. XIII).

¹³ Guarda caso, Ranieri fa coincidere l'episodio proprio con la censura delle *Operette*. Naturalmente la mia è solo una vaga ipotesi, ma che al Cappelli le *Operette* stessero indigeste lo denota proprio una sua

Un altro punto stranamente e regolarmente eluso riguarda l'identificazione dei personaggi: sembra incredibile, data l'evidenza, ma nessuno degli studiosi da me consultati si pone il problema delle equivalenze Galerio = Saverio (Baldacchini), ed Elpidio = Emidio (Cappelli)¹⁴. Si ammetta pure che, per ragioni più o meno intuibili, il Leopardi abbia voluto scambiare e confondere nomi e fatti. Per lo meno se ne dovrebbe dare ragione, e verificarne sul campo la probabilità. A ben pensarci l'unica obiezione ad invertire i riferimenti, sembra essere il fatto che il Cappelli, più giovane di qualche anno, sembra proporsi a modello e a guida il Baldacchini¹⁵. È in effetti obiezione non lieve, anche se legata a doppio filo con un'interpretazione del *Vannini* e del suo autore che, come si vedrà, non par del tutto condivisibile; e comunque, se l'inversione salva alcune incongruenze, ne crea altre, non meno rilevanti. Chi abbia malauguratamente letto la recensione del *Vannini* non potrà fare a meno di concordare che al Cappelli stia a pennello l'appellativo ironico di «valoroso» e che gli «acuti strali» di «alte sentenze» (cfr. vv. 35-36), o il v. 45 «d'empio a me dà nome e di perduto» meglio si adattino al suo articolo *soluta oratione*, che non alla insipida poesia del Baldacchini (e nemmeno alla sua noiosa prosa, che ha comunque il pregio della pacatezza, e, quando è polemica, non perde il senso dell'equilibrio). Ben si possono adattare anche al Cappelli i versi 46 s. *E le giovani donne e l'Evangelo / Canta*, ché solo due anni prima aveva scritto un canto intitolato al

frase che non ho ripetuto, perché senza equivalente diretto in Poerio: «niente altro c' insegnano a noi rimanere, che il cacciarci un coltello in gola»; frase che rimanda a un tema, quello del suicidio, che non aveva bisogno della pubblicazione postuma del *Dialogo di Plotino e Porfirio* per essere di pubblica riprensione, sulla falsariga del Tommaseo nei confronti del Niccolini e del suo *Foscarini*. A dimostrazione di un'antipatia protratta negli anni per il Recanatese, soccorre una ulteriore malignità postuma, raccolta da un suo amico, Antonio De Nino («Il Buonarroti», Serie II, vol V, Quad. I, gen 1870, Roma, p. 16 s.; sul De Nino v. *DBI*, vol. XXXVIII, 1990, s. v.), ove il Cappelli stigmatizzava povertà materiale e poca — notoriamente poca — pulizia intima del Leopardi; cui il De Nino, «di suo», aggiunge analogo confronto col solito Pellico, che tutto pare, fuor che farina del suo sacco, stante che usa le medesime espressioni e categorie che il Cappelli aveva adoprato nell'antica recensione al Vannini. Il passo va comunque letto, perché cita una frase attribuita a Giacomo che non conosco da altre fonti: «Che paradiso è la donna!». Esternazione che, essendo tarda, in quanto riferita al soggiorno napoletano, dovrebbe farci riflettere sul pessimismo leopardiano e sul suo rapporto con l'altro sesso: mai definitivo, ma umanamente vissuto e contraddetto, forse anche dopo aver scritto *Aspasia* e *A se stesso*.

¹⁴ Se ne escluda in parte il magnifico Antognoni, che il problema se l'è posto, se ha scritto: «Galerio, Saverio?» (STRACCALI-ANTOIGNONI, p. 291).

¹⁵ Ancora nel 1869 il Baldacchini dovrà schermirsene: cfr. S. B., *Nuovi canti e traduzioni*, Napoli, Ghio, 1869, p. 245 ss., in risposta alla dedica che gli venne fatta dal Cappelli in *La Bella di Camarda: Novella Abruzzese*, Napoli, Stamperia de' Classici Latini, 1857, in terzine spesso monotone e leziose, pur con qualche spunto descrittivo non infelice, e che nel titolo e nella ambientazione, se non nella trama, in realtà datata — in buona sostanza una rivisitazione in versi, in chiave agiografico-cristiana e con lieto fine, del *Ritorno dalla Russia* del Bertolotti, del 1823 — sembrerebbe anticipare qualche soggetto verista.

grande soprano Maria Malibran¹⁶, allora ventiseienne; e quanto all'*Evangelo*, oltre alle ortodosse righe sul «Progresso», basterà accennare che in quegli anni, generoso scrittore di epicedi¹⁷, ne scrisse uno per un arciprete e uno per un canonico, e dedicò una sua *Epistola* a un sacerdote. Inutile aggiungere che, per quel che ne sappiamo, la parte di amante delle vecchie può ipoteticamente addirsi a lui come e meglio che al Baldacchini (l'identificazione della cinquantenne con la futura moglie del Baldacchini, cioè Carolina de Curtis, madre di Ruggiero Bonghi, rimasta vedova nell'ottobre 1836, appare forzata e *a posteriori*, con in mezzo una parentesi francese in cui i due non si saranno frequentati affatto, né si può dire, solo sulla base dei *Nuovi credenti*, che prima lo facessero; e cfr. *infra* nel commento la nota al v. 37).

Quanto a Saverio Baldacchini il discorso è molto più sfumato di quanto comunemente si vuol credere. Sulla scia del tendenzioso commento del Levi, troppo amante del Leopardi per uscire da una lettura smaccatamente leopardo-centrica, n'è scaturito un ritratto, pedissequamente seguito un po' da tutti, che mal si adegua alla realtà. Letterato colto, ma mediocre, oggi nessuno più legge le sue sopravvalutate rime, che chi scrive deve sobbirsi solo per dovere editoriale, scusandosi della noia con l'autore. Ciò non ostante egli era ai suoi tempi assai apprezzato: vicino alla scuola del Puoti – come del resto anche il Cappelli, e, se vogliamo, lo stesso Ranieri – seguace del Manzoni, amico del Tommaseo, che ne diede proprio al Poerio, che glie l'aveva presentato, un ritratto icastico¹⁸, si mostra ligio alle sue idee e alle sue convinzioni religiose ed antiromantiche (con compromessi), ma sempre pacato e assai di rado ironicamente polemico.

Di queste convinzioni il *Claudio Vannini*¹⁹ è senz'altro esempio cospicuo. Il poemetto si pone sulla scia del Romanticismo europeo e delle sue manifestazioni più tipiche e oscure per rovesciarlo, in nome di una visione dell'arte più tradizionale, classica, mediterranea. Tutto sommato una posizione nemmeno troppo lontana da quella del Leopardi, anche se priva affatto della sua genialità ed originalità. Ciò ha il suo peso, in quanto se è facile vedere nel poemetto un richiamo al tenebroso e romantico Byron, ma anche al

¹⁶ *A Maria Malibran per la sua recita di Giulietta e Romeo. Canto*. Napoli, Tipografia nella Pietà de' Turchini, 1834.

¹⁷ Cosa che, come ognun sa, era alienissima dalle abitudini poetiche di Giacomo: basti ricordare la celeberrima lettera al Melchiorri (5 marzo 1824), che per un po' raffreddò i rapporti fra i due cugini.

¹⁸ «Il Baldacchini è buon giovane, ed ingegnoso, ma nel sacro collegio de' pedanti potrebb'essere cardinale», cfr. CIAMPINI, *loc. cit.*

¹⁹ SAVERIO BALDACCHINI, *Claudio Vannini, o l'artista. Canto*. Napoli, per R. de Stefano e Socii, 1836. La trama in due parole: pittore senese del XVI sec., nutrito di fosche fantasie, va all'estero ad esercitarle, nell'ottica del più tenebroso Romanticismo, corrompendo arte e persone fra cui la sua bella, che si uccide di dolore. Torna in Italia ed è spinto alla redenzione e a una visione classica dell'arte dalla madre morente.

Faust dell'olimpico Goethe²⁰, non altrettanto agevole è trovare un preciso nesso polemico contro il Recanatese, tanto da farmi ritenere che sia la summenzionata lettura leopardocentrica a veder tempesta ove c'è solo acqua. Che poi nel componimento vi siano echi della lettura dei *Canti*, v'è da domandarsi se, invece che a un motivo polemico, esse non siano addirittura un omaggio al Recanatese. E comunque, se il Vannini ha in uggia la luce, forse, invece di rifarsi alle abitudini tarde del Leopardi, ci si dovrebbe *in primis* richiamare all'abusato *topos* luce *vs* tenebre, di cui l'esergo de *La ginestra* è rimarchevole esempio.

In effetti i due fratelli, Saverio e il più giovane Michele, frequentavano il salotto del Ferrigni, cognato del Ranieri (e già inimicarsi il padron di casa, amico di Giacomo fino a lasciargli l'uso di Villa delle Ginestre²¹, di per sé appar poco ragionevole). Michele ammirava Giacomo, tanto da dedicargli un componimento. E lo stesso Saverio, avrà parole di elogio per il Leopardi, di cui apprezzava, come tanti allora, il puro classicismo di marca ellenica. Lodi che si ripeteranno nel corso degli anni, fino a dedicargli, in più tarda età, un sonetto, forse non così «sgangherato» come è apparso a qualche critico troppo restio a dismettergli l'abito che il Levi gli ha cucito addosso²².

Quel che più monta, e sfata quasi una leggenda — diremmo oggi — metropolitana²³, è che persino ne «Il Progresso», in un articolo particolarmente importante, qual è il *Memorandum* programmatico, premesso al volume 13° (corrispondente ai due fascicoli di gennaio-febbraio, marzo-aprile 1836; da notare che nel secondo fascicolo appare la recensione del Cappelli), a p. XX il Baldacchini cita con molto onore il Leopardi, accanto a scrittori del calibro di Manzoni, Niccolini e pochi altri:

I nomi di Alessandro Manzoni, di Giovan Battista Niccolini, di Giacomo Leopardi, di Giovanni Marchetti e del Marchese di Montrone sono tali che non ci è lecito di creder morta la buona poesia in Italia, vivi costoro. Ma ad essi manca, ove meno ove più, la saldezza del proposito, l'ardor della fede; la lor vita non è tutta un sacrificio all'arte onde soni ministri: né può stare altrimenti, mancando loro, per la diversità delle menti, il consenso del maggior numero. Se più universalmente stimati fossero, in essi tornerebbe la confidenza, e ad un provveduto fine indirizzerebbero gli animi. Una giusta lode si vuol tribuire ai nobili ingegni, ch'è pure il solo loro compenso; ed anche quando errino, si vuo-

²⁰ Se non altro la ricerca dell'attimo che fugge, che andrà bene per il *carpe diem* oraziano, ma che mal si adatta a Leopardi; ed anche il nome e la vicenda della protagonista femminile, Margherita, ci rimanda al *Faust*.

²¹ Giacomo lo ripagò con una dedica a penna su una copia delle *Operette*: cosa che, oggi che lo fan tutti, sembrerà dappoco, ma che non era, almeno mi sembra, prassi abituale del Recanatese.

²² Se ne legga l'ultima terzina nel mio *colophon*: versi sicuramente non eccelsi, ma che definir sgangherati sembra francamente eccessivo.

²³ Son troppi a ritenere che Leopardi sia citato nel «Progresso» solo a riscontro degli *Inni sacri* del Mamiani, a firma Raffaele Liberatore. E comunque, non ho notizia di altri che si sia accorto di questa non irrilevante citazione. Che io mi ricordi, nemmeno l'attentissima Novella Bellucci.

le sceverarli da quelli che sono tanto minori di loro.

Ora il Baldacchini sarà stato indubbiamente un mediocre e un pedante, ma non par un ipocrita. Questa lode non piccola — si guardi alle pietre di paragone — più o meno coeva al *Vannini*, fa vacillare la comune interpretazione malevola e ostile di nei confronti del Leopardi: non so e non è facile capire se e come possa rapportarsi alla recensione del Cappelli, ma in ogni caso essa ne costituisce di fatto una garbata dissociazione; «ardor della fede» o meno, che se da una lato limita il giudizio positivo, dall'altro dimostra la serietà e l'equilibrio, sia pur miope, di chi l'ha proferito.

Credo quindi che si possa ben vedere nel *Vannini* una poetica se non contraria certo contrapposta o contrapponibile, se non altro per le sue valenze religiose, a quella tanto più moderna e complessa del Leopardi; ma non mi sembra possa venir imputato al Baldacchini un'intenzionale critica malevola nei confronti del grande Recanatese. Può bensì darsi che Giacomo vi abbia visto più di quel che v'era, spintovi anche e soprattutto dalla infame recensione del Cappelli, quella sì dichiaratamente a lui ostile. Forse, «in un momento di mal umore»²⁴, avrà deciso di far di tuttata l'erba un fascio, e si sarà lasciato andare a un più o meno legittimo sfogo, per altro difficilmente destinato alle stampe. Ma prima o poi si sarà accorto lui stesso che le accuse al Baldacchini, ammesso ci siano state, non erano motivate: non si spiega altrimenti perché egli abbia conservato fra i pochi, il libretto del *Vannini*, e non se ne sia servito, come scrisse Ranieri al padre di Giacomo, «per le sue consuetudini mattinali»²⁵. È facile pensare, dopo quanto si è detto, e particolarmente in relazione al fatto che sia Leopardi che il Baldacchini frequentassero il salotto del Ferrigni, che il *Vannini*, che Giacomo possedeva ancora quando morì, fosse un dono fattogli dallo stesso autore. Ne abbiamo di fatto una testimonianza non indiretta nella stessa lettera, appena citata, del Ranieri, quando poco prima ci dice che dei pochi libri posseduti da Giacomo — diciotto in tutto²⁶, fra cui il *Claudio Vannini* e, dello stesso

²⁴ Lettera del Ranieri a Le Monnier (Napoli, 21 agosto 1844;), di cui riporto il passo nel cap. *Testimonianze*. Cui va aggiunto il tardo *Sodalizio*, cap. XXXV, in cui la satira vien riduttivamente definita una di quelle «frottole che ci scappavano la sera a veglia».

²⁵ Lettera di Ranieri a Monaldo Leopardi, Napoli, 18 luglio 1837 (in *Opere inedite di GIACOMO LEOPARDI*, pubblicate sugli autografi recanatesi da GIUSEPPE CUGNONI. Vol I. Halle. Max Niemeyer editore. 1878, p. cxxv ss.).

²⁶ Dovrebbero trovarsi in Casa Leopardi, e magari v'era una dedica, un appunto, qualcosa insomma. Cfr. la lettera di Ranieri a Monaldo Leopardi, Napoli, 26 giugno 1837, (CUGNONI, *op. cit.*, p. CXVIII ss.): «...alcuni libri *intitolati a lui dagli autori*, e che so che egli era solito di mandare a lei, io serbo qui a disposizione di lei, attendendo ch'ella m'indichi il modo onde potergliene mandare». Corsivi miei. Sta di fatto che Ranieri spedì effettivamente (lettera a Monaldo del 3 marzo 1838, con tanto di elenco; v. *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di G. L.*, raccolti e pubblicati da G. PIERGILI, Firenze, Successori Le Monnier, 1892³, p. 261 s.) i diciotto volumi a Recanati, facendoli transitare a Roma, per ragioni logistiche, con l'assistenza dell'amico di Antonio e cugino di Giacomo Giuseppe Melchiorri. Ma nel *Catalogo* della biblioteca monaldiana del 1847, ora ripubblicato per le sagaci cure di ANDREA CAM-

Baldacchini, le *Rime* – gli «restano quelli che gli sono stati regalati dagli autori».

Non credo sia plausibile che il buon Saverio regalasse proprio a chi avrebbe criticato maliziosamente. Per la stessa ragione escluderei che Leopardi, nella satira, abbia di mira il *Claudio Vannini*, salva, come ho detto, una lettura *a posteriori*, dopo l'articolo del Cappelli. Tutto ciò, per quanto riguarda la data di composizione, ci porterebbe abbastanza in là, quanto meno a ridosso dell'estate del '36, in quanto trascorreva sempre un certo tempo fra la stesura e la pubblicazione dei giornali. Non a caso l'allusione del Poerio alla recensione del Cappelli, uscita sul numero di marzo aprile, è di luglio.

Comunque sia, proprio nel numero di luglio-agosto (fasc. 28, pp. 254-296.) usciva l'articolo del Baldacchini *Del fine immediato d'ogni poesia, e di una sentenza di Bacone da Verulamio*. Altro articolo forse non scritto espressamente contro Leopardi, ma che conteneva alcune tesi che, *a parte subiecti*, potevano effettivamente colpire il Recanatese. Già il LEVI, a p. 319 del suo commento ai *Canti* segnalava la chiusa (p. 296):

Per me dovunque incontro questo divino raggio , che bellezza si chiama , quivi adoro lo spirito , e l'adoro in Omero, siccome in Dante e negli altri che per la loro ardua via procedono. Tra i quali molto volentieri pongo il Manzoni; ma non taluni che l'Alfieri chiamerebbe

Disinventori od inventor del nulla²⁷

che nè poeti nè versificatori sono, comunque gridino forte; ma spero che i buoni grideranno infine anche più forte di loro²⁸. Queste cose ho voluto dire molto liberamente, e so bene che coloro, che professano opinioni estreme, si accorderanno nel biasimarmi: nulladimeno mi conforta il pensare che la verità è delle opinioni estreme parimente nemica, e che mi applaudiranno quanti desiderano che qualche cosa al tutto generosa e disinteressata ci rimanga , al tutto remota dalle prepotenti ambizioni, dalle corrompitrici avarizie e da quella peste, per cui abbiamo dovuto accettare un nuovo vocabolo, voglio dir l'egoismo».

Nel che io continuo a dubitare di particolari irriverenze nei confronti del Leopardi, che «sdegno-sissimo del pettegolezzo letterario» troppo sensibile alla lode al biasimo, forse, qualche volta, vedeva lucciole per lanterne, in ciò di certo non aiutato dall'ombroso Ranieri, che oltretutto già cominciava ad aver di che lamentarsi del suo. Certo è che, se si accettasse la dubbia equivalenza Galerio = Saverio, quest'articolo viene a fagiolo: in esso il letterato di Barletta esordisce con un richiamo a Michelangelo che

PANA, meno della metà dei diciotto sono presenti; fra essi le *Rime* del Baldacchini, in ed. del 1830 , ma non il *Claudio Vannini*.

²⁷ Leopardi conosceva molto bene il verso e colui al quale esso era rivolto, in quanto ne accenna più d'una volta nello *Zibaldone*. E poteva ben identificarsi in quel libero — e libertino — pensatore che era il Voltaire.

²⁸ A me par chiaro che qui il Baldacchini alluda ai pedanti e ai barbari di cui a p. 276, che non troppo hanno a che fare col Recanatese. Ma l'accenno all'Alfieri e al passo antivolteriano che, si è appena visto, il Leopardi conosceva bene, può aver giocato al fraintendimento, ove fraintendimento vi sia stato.

giustificherebbe “eziandio” l’accusa di impotenza svolta nella satira:

tanto vero è quel detto di Michelangiolo Buonarroti che all’ artista la sua arte tenga e tener debba luogo di qualunque donna più cara che sia.²⁹

Interessante è anche un passo su Socrate e Cristo (p. 264) che sembra riecheggiare analoghi spunti del Cappelli, e che quindi potrebbe giustificare i vv. 61-62 della satira (*Ed oggi del suo duca egli su l’orma Movendo, incontro a me fulmini elice*) che si potrebbero intendere: oggi il Baldacchini, sull’*orme* del Cappelli, ha preso anche lui a *trarre i suoi strali* contro di me. In effetti in quest’ottica, potrebbero interpretarsi anche le conclusioni di p. 280 (corsivi miei):

Sociabil cosa è la poesia [...] Onde grandemente errano coloro, i quali ne’ loro *canti* al tutto come *abitatori di solitudini ci appaiono*, quasichè avessero spezzato quel vincolo di benevolenza e di universal carità, che stringe insieme l’umana famiglia. *Inferme* sono le loro menti, onde troppo *strani ed astrusi concetti rampollano*, i quali non so perchè eglino si sforzino di rivestire delle forme dell’arte.

e più sotto, con un ragionamento cui Leopardi avrà buon gioco a contrapporre Giobbe e Salomone (p. 286, corsivo mio):

La poesia dissi che con la melanconia e col dolore si congiunge ; ma questo *non dee in essa tralignar mai nella disperazione*, ch’è propriamente la bestemmia della parte ferina o materiale dell’ uomo.

Insomma, a ben vedere non si può escludere una certa qual condiscendenza del Baldacchini al suo discepolo, da cui pare riprendere più d’una suggestione. Condiscendenza probabilmente non sentita troppo a fondo, in quanto, se il Baldacchini considerava sicuramente Leopardi altro da sé, ne avvertiva la grandezza e ne apprezzava la poesia, fin quasi a citarlo anche qui, magari nemmeno tanto inconsciamente (p. 285):

Non va forse l’arte sempre in cerca dell’infinito, comunque se ne spauri?.

Ma è anche un fatto che l’impetuoso Vittorio Imbriani, già nel secondo Ottocento, proprio nel Baldacchini identificasse Elpidio, il primo personaggio:

Saverio [Baldacchini] sposò la vedova madre del Bonghi: il che diede occasione a qualche mala lingua, certo calunniosa, di storpiarne facetamente il nome con la intrusione di una *erre* fra il *d* e il secondo *a*³⁰. Si vuole che il Leopardi il satirizzasse co’ seguenti versi di

²⁹ Così a p. 254, ma cfr. anche a p. 267, ove vien istituito un paragone fra la sensualità dell’androgino aristofaneo-platonico del *Simposio*, e l’immagine depurata della donna nello Stil Novo, in Petrarca, e nei suoi successori.

³⁰ *Scilicet* “Baldracchini”.

alcune sue terzine misonapoletane inedite: « Ei le vergini donne e l'evangelo / Canta e le vecchie f....: e la mercede / Di sua molta virtude aspetta in cielo³¹

mentre parecchi anni prima, ancor viventi sia il Baldacchini che il Cappelli, citando a memoria gli stessi versi fu più maliziosamente ambiguo:

qualche commendatoruzzo bassotto e tarchiato, che Giacomo Leopardi dipinse a cappello nel seguente terzetto d'una sua satira inedita intorno Napoli ed i Napoletani

*Ei le vergini canta ; e l'evangelo
Ama; e le vecchie abbraccia; e la mercede
Di sua molta virtude aspetta in ciclo.*

Che gente di volgo , (e volgo son costoro, quantunque non sel credano; e molti li tengano in pregio; ed abbiano stampato libercoli e libri; e sian ricchi di censo; e l'un d'essi figurasse, o meglio , sfigurasse in Parlamento) che gente di volgo mi dia dell' *immorale* , sia pure, che m'importa? ³²

Ove l'ambiguità, per noi, consiste nel fatto che sia il Cappelli che il Baldacchini scrissero libri e libercoli, entrambi di censo, entrambi parlamentari. Bassotto e tarchiato forse più il Cappelli che il Baldacchini, a giudicare da un paio di foto del solo viso, a bassa risoluzione, dei due.

Come che sia, sicuramente il *Verulamio* è potenzialmente molto più allusivo del *Vannini*. Ove se ne accetti la valenza, a torto o a ragione, e anche a prescindere dall'identificazione Galerio–Saverio o Galerio–Emidio, ne discende un importantissimo corollario: poiché il numero del «Progresso» di luglio-agosto non dovrebbe esser venuto nelle mani di Giacomo prima di settembre — e considerando l'epidemia di colera, magari anche più tardi — *I nuovi credenti* verrebbero ad essere, ove si escludano i *Paralipomeni*, l'ultimo componimento poetico di un certo respiro scritto dal Leopardi, posteriore alla *Ginestra* e al *Tramonto della luna*; del resto, anche prescindendo dall'articolo baldacchiniano, potrebbero essere al più coevi dei due componimenti, in

³¹ Lettera di V. Imbriani a G. L. Paturzi, 29 settembre 1881 (in *Opere minori approvate di G. L.*, ed. crit. ad opera di FRANCESCO MORONCINI, I, Poesie, Bologna, Licinio Cappelli, 1931, p. LXVIII, n. 1). Aneddoto tardo, come tarda è la fonte, che è difficile pensare estranea ad un attempato Ranieri che declamava a memoria agli amici qualche verso dell'antico sodale, illustrandone, ormai morti i protagonisti, qualche retroscena, con quel po' di esagerazione che gli era consona, e che non implica necessariamente un rapporto fra la madre del Bonghi e la satira leopardiana, ma fa piuttosto pensare a delle chiacchiere recenziari.

³² VITTORIO IMBRIANI, *Merope IV, Sogni e fantasie di quattr'asterischi*. Terza impressione meno incompiuta delle precedenti. Pomigliano D'Arco, MDCCCLXVII, p. 2. Ai versi era apposta un'eloquente nota in calce su *abbraccia*, con *testimonial* quel mezzo pazzo di Nino Bixio, a far capire che il termine originario era molto più crudo, quale poi sarà nella più allusiva versione del Moroncini (cfr. *infra*, cap. *Testimonianze*). Ma che nel testo tradito non è presente, per cui ne vien probabilmente confermata e una tradizione puramente orale, e una sua amplificazione da parte del Ranieri.

baldacchiniano, potrebbero essere al più coevi dei due componimenti, in quanto dal Cappelli non si può prescindere, e il suo articolo ci rimanda grossomodo a giugno. Sia quel che sia, quel che più monta è che l'ultimo Leopardi, che qualcuno ha visto ripiegato in se stesso in attesa della fine, ci regala nelle sue ultime grandi liriche, *Ginestra*, *Tramonto della luna* e *Nuovi credenti*, un'immagine di sé decisamente pluricorde.

Quanto al terzo personaggio troppo poco e troppo in fretta è connotato per poterne dare qualche notizia poco men che probabile. Certo è che costui ci viene presentato più fisicamente che non per le sue idee, e di lui non vengono esplicitati, a differenza degli altri due personaggi, astii o motivi personali contro il Leopardi³³. Quindi il Levi non ha tutti i torti a ritenerlo personaggio generico, volutamente non individuato. Ma a ciò si oppone la precisa testimonianza del Ranieri, che parla espressamente di «tre viventi». Anche se, conoscendo le abitudini all'amplificazione e all'esagerazione del sodale di Giacomo, specie quanto esse servivano ai suoi fini, meno che mai possiamo accettare la sua testimonianza per oro colato: egli doveva giustificarsi col Le Monnier che i nuovi canti dai tre promessi si riducevano a due, per cui gli faceva comodo aumentare, anche aritmeticamente, i motivi di dissuasione. In ogni caso, la mia proposta non vuol tanto identificare un personaggio, ma vuole essere, a chi voglia cimentarsi a questo gioco del *detective*, un invito a non perder di vista le prove, cioè il testo: costui, affetto dal mal francese, canta, non necessariamente in versi, l'Italia, il piacere dello stare al mondo, l'Ottocento. Si parta di qui, senza molestare un Nicola Corcia che, se aveva motivi d'astio verso l'empio Leopardi, o motivi di gelosia e/o invidia verso il fine ellenismo del Recanatese, che era tanto più profondo del suo, ebbene, peggio per lui, ma qui non se ne trova cenno. Piuttosto occorre aggiungere che esisteva effettivamente qualcuno cui molte di queste caratteristiche potrebbero appropriarsi: amor d'Italia e mal francese incluso, che si beccò proprio in quel periodo, a Parigi. Vero è che il Tommaseo non bazzicava, se non indirettamente, Napoli, ma altrettanto vero è che la satira si intitola ai nuovi credenti, senza fissar loro nascita dimora o residenza (cfr. la mia nota *ad loc.*). Una seconda ipotesi potrebbe esser quella del famigerato improvvisatore Luigi Cicconi, che era nato, guarda un po', a Porto Sant'Elpidio, Marche³⁴. E come lo sapeva il cugino Melchiorri³⁵, poteva ben saperlo anche Leopardi, che in qualche modo ci aveva avuto a che fare, tant'è che fra i diciotto volumi rimastigli al momento della morte, di cui s'è fatto sopra cenno, vi era anche il suo *L'Italia*³⁶, cui la satira, al v. 64, potrebbe alludere. Se ciò fosse vero, esisterebbe-

³³ Questa è la vera differenza con gli altri due personaggi, e forse proprio per questo Leopardi non ne bolla il nome. A meno che... solitamente è proprio con chi ce l'abbiamo di più che ci tratteniamo e ci tiamo anodinamente, a far risaltare la nostra "superiorità". Ciò vale nella *Palinodia* (v. *infra* il comm. *ad loc.*) ciò potrebbe valere anche qui.

³⁴ Ipotesi però fumosa, perché stando al *DBI*, XXV, 1981, *s.v.*, il Cicconi nel 1835 era già a Parigi.

³⁵ Lettera di G. Melchiorri ad A. Ranieri, 23 dicembre 1837: «quel vile animale era nato in S. Elpidio, meschino villaggio della marca fermana», Cfr. FRANCESCA FEDI, «In nome del nostro Giacomo», *Saggio di edizione del carteggio Ranieri-Melchiorri in Feconde venner le carte, Studi in onore di Ottavio Besomi*, a cura di TATIANA CRIVELLI, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1997, p. 523.

*L'Italia*³⁶, cui la satira, al v. 64, potrebbe alludere. Se ciò fosse vero, esisterebbero anche motivazioni personali, perché Ranieri, nella lettera del 14 dicembre 1837 al Melchiorri, lo dipingeva come un pitocco, incattivito per l'antico rifiuto di un prestito³⁷.

Per concludere, lascio più ampie valutazioni estetiche a chi sa svilupparle, ch   io, come il Ranieri, me ne confesso «del tutto impari ed insufficiente». Ovvi e conclamati sono i punti di contatto e le affinit   con la *Palinodia*, con la *Ginestra*, con i *Paralipomeni*. Degno di nota    anche il metro: dopo aver profondamente innovato la tradizione italiana, dopo aver disdegnato sonetti e sonettisti, dopo aver trasformato radicalmente e attualizzato la canzone petrarchesca, ecco che in quello che forse    il suo ultimo componimento (*Paralipomeni* esclusi), Leopardi viene a riprendere una consuetudine cinquecentesca nel pi   ortodosso segno della tradizione. Nel che    forse da vedere un richiamo alle grandi tradizioni poetiche italiane, a quel che in giovent   esse avevano significato per il giovane Giacomo, o forse, pi   semplicemente, un inconscio desiderio dell'infanzia, quando i componimenti berneschi erano all'ordine del giorno. Ma se l'intento polemico impedisce la grande e vera poesia, anche a prescindere dagli impareggiabili bozzetti di vita napoletana, alcuni versi sono degni del miglior Leopardi, quali i polemici vv. 91-92 «Noia non puote in voi, ch'   questo scoglio Rompon l'alme ben nate» e soprattutto i vv. 98-99 «E il cor, che n   gentil cosa, n   rara, N   il bel sogn   giammai, n   l'infinito». Quell'infinito cui, per tutta la vita, il Poeta s'era rivolto, senza trovare una risposta, come una risposta non trova il pastore errante, come una risposta alla sua ultima domanda non trova Federico Ruysch. V'   chi ha visto nel brusco finale dei *Paralipomeni* un segno della fretta e della stanchezza del poeta, oramai arrivato, come si dice oggi, al capolinea. Forse    vero, o forse, avesse vissuto ancora qualche anno, ci avrebbe regalato dei *Paralipomeni* pi   lunghi e pi   amalgamati; e meglio terminati. Ma a dir il vero, quel brusco finale    “terribilmente” – come avrebbe detto un Gioberti – leopardiano: il libro, metafora della

³⁶ *L'Italia, poesie analoghe a diversi quadri storici in rame* di LUIGI CICCONI, Firenze, dalla tipografia all'Insegna di Dante, 1832. Pi   che volume, un opuscolo di 14 pagine, rarissimo perch  , stando al Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale,    reperibile solo nella Biblioteca Federico Patetta del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Universit   degli Studi di Torino. Neanch'esso figura per   nel *Catalogo* di Casa Leopardi, cui pure era stato spedito.

³⁷ Cfr. FRANCESCA FEDI, op. cit., p. 528, n. 62. Luigi Cicconi, come    noto, fu l'autore di un malevolo articolo, in terra francese, contro Leopardi, a pochi mesi dalla sua morte (cfr. NOVELLA BELLUCCI, *Giacomo leopardi e i contemporanei, testimonianze daall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996, pp. 370-5). La surriportata corrispondenza Ranieri-Melchiorri si riferiva a questo episodio, cui risponder   Pietro Giordani in un famoso articolo del 1840, *Di una grave ingiuria fatta a G. L. morto*, pubblicato su «Il facchino», dopo aver invano cercato di pubblicarlo in altra sede, fra cui il giornale di Torino allora diretto proprio dal Cicconi (da ci   probabilmente il fatto che il suo opuscolo, *L'Italia*, proprio a Torino sia oggi reperibile).

vita, si chiude, e si chiude all'improvviso, come il ladro che viene di notte³⁸.

Quanto al mio commento, esso non ha pretesa nè di completezza, nè di equilibrio, nè di scientificità: per la prima rimando al classico lavoro dell'Antognoni, e in subordine, a quello del Levi; per il secondo al commento del Fubini, o a quello preciso ed essenziale del Rigoni, senza con ciò voler far torto a nessuno. Per la terza, chi scrive è fuori dai circuiti scolastici e non gli è né agevole né redditizio passar il tempo in biblioteca, tanto più che le biblioteche romagnole di rilevante spesso hanno solo le troppe lacune. Data la premessa, ho cercato di far lavoro originale, sintetizzando dove altri è stato analitico, e sacrificando l'equilibrio a vantaggio di singoli problemi, lasciando correre i miei pensieri in maniera corriva, e cercando delle suggestioni, invece che delle soluzioni. Ai migliori l'eventuale compito di verificarle. In ogni caso, chi si trovasse per la prima volta di fronte al componimento, troverà, almeno spero, un aiuto non superficiale. Per qualche citazione abbreviata si rimanda alla sintetica bibliografia finale. Infine, non si tralasci, in calce al presente lavoro, l'elenco delle testimonianze ottocentesche relative alla satira.

³⁸ Vulg. *Apoc.* 3, 3, cfr. *Matth.* 24, 43 ecc. Del resto, parimenti brusco, è anche il finale dell'antica *Batracomiomachia*.

Nota testuale

Il testo venne pubblicato, per la prima volta, negli *Scritti vari inediti di Giacomo Leopardi dalle carte napoletane*, Firenze, Successori Le Monnier 1906, alle pp. 3-7, che tengono conto di uno solo dei due autografi (AN XX, 24 = R1), entrambi di mano del Ranieri, che della satira ci restano. Da ciò le discordanze con edizioni recenziori, che invece considerano anche il secondo autografo (AN XXIV, 13a = R2, attualmente, come l'altro, alla Biblioteca Nazionale di Napoli). Questo secondo autografo venne scoperto fra le carte ranieriane dal Moroncini, che l'utilizzò nella sua edizione del 1931, poi rivista con intelligente acribia da Leone Ginzburg nel 1938. Il Flora (1940), e dietro di lui Binni-Ghidetti (1969), faranno un passo indietro, riprendendo, in sostanza, la prima edizione. Il Rigoni (1987 e successive ristampe) si rifà invece al Moroncini, mediato dal Ginzburg, per il quale il secondo autografo risulta essere quello originale, mentre il primo pubblicato parrebbe essere una copia in funzione di un progettato inserimento all'interno delle *Opere lemonnieriane* (forse all'interno dei *Canti*, forse no: le testimonianze del Ranieri sono, come suo solito, elusive). La recente edizione critica del Gavazzoni (2009) è tornata all'opinione del Moroncini, che però, come già notava il Ginzburg, aveva contaminato i due testi; cosa che invero essa non fa, in quanto offre scolasticamente a testo una edizione feticisticamente diplomatica di R2, con sorprendenti criteri pre-lachmanniani (se, come sostiene l'editore, R2 fosse veramente *descriptum* di R1, altro che promuoverlo a testo base! andrebbe *sic et simpliciter* eliminato) e come già il Moroncini, non riesce a spiegare la tradizione del v. 96, presentando, oltre che numerosi errori a testo, una ricostruzione lacunosa e confusa. Pertanto, pur aderendo di massima alla ricostruzione del Ginzburg, non essendo tutte le sue proposte accettabili, esempio il testo di mio, fondandomi sul secondo autografo in maniera non pedissequa; si veda la mia edizione critica sul *web* per più puntuali dettagli.

Diversamente dal Rigoni, costretto forse da esigenze estetiche della Mondadori, ho preferito eliminare l'interlinea fra i vari terzetti, perché non giustificata dagli idiografi, né dall'ultima prassi leopardiana. Viceversa ho aggiunto punto fermo dopo il titolo, e iniziale in corpo più grande e non rientrata, pure non presenti, in quanto propri dell'ultimo *usus scribendi* dell'autore (e invero il punto, sotto le cancellature del Ranieri, par proprio d'intravederlo, ed era consuetudine che il Napoletano divideva con l'amico, fino a riproporla perfino nei lontani e famigerati *Sette anni di sodalizio*). Le letture del Ginzburg da me respinte sono due: al v. 40 a «contra» di R1 preferisco «contro» (R2), che se non ha il conforto dei *Canti* ha invece quello preponderante dei *Paralipomeni*, più prossimi al diverso registro stilistico; al v. 58 la punteggiatura è la medesima del quasi anaforico e riecheggiato v. 47, e quindi non va mutata. Inoltre, mi sono intenzionalmente staccato da R2 al v. 6, ove ho accolto la vulgata e logica congettura «spiaccion» (su «spiaccian», R2 e R1) già degli *Scritti vari* 1906; al v. 85 ho preferito la lez. di R1 in quanto «perch'alla» è elisione contraria alla prassi leopardiana (ma è attestata in *Paralipomeni*, VIII, 1, 3; sempre non sia altra svista del Ranieri scrivano); infine al v. 86 ho accolto la suggestione del Ginzburg «su l'asinina» per «sull'asinina» (R2 e R1), conforme al costante *usus* leopardiano degli anni napoletani.

Metro – Capitolo ternario in stile bernesco.

I NUOVI CREDENTI.

Ranieri mio¹, le carte ove l'umana
Vita esprimer tentai, con Salomone²
Lei chiamando, qual soglio, acerba e vana,
Spiaccion dal Lavinaio³ al Chiatamone,
Da Tarsia, da Sant'Elmo insino al Molo,
E spiaccion per Toledo⁴ alle persone.

5

¹ Antonio Ranieri (1806-1888), amico del cuore del poeta. Più che sottolinearne sinteticamente la vita, come la maggior parte dei commentatori, preme evidenziare il súbito vocativo, la cui prossima parentela temporale non può che essere, *variatis variandis*, lo «Errai candido Gino» della quasi coeva *Palinodia*, mentre quella più affine è l'affettuoso «Pepoli mio», v. 3 del canto XIX. Il vocativo connota inoltre la satira come dialogo (ché certe notizie e chiacchiere – *gossip* diremmo oggi – presuppongono anche il tramite della lingua tagliente del Ranieri: col carattere ombroso che si ritrovava, non escluderei sia stato lui a mutare in trave qualche festuca riguardante il sodale, checché egli ne dica in contrario nel *Sodalizio*, quando accenna alla sensibilità del Leopardi alla lode e al biasimo), quindi con carattere di riserbo e di discorso fra intimi, che per lo più esclude, vivente l'autore, la pubblicazione. Ma soprattutto sono presenti i modelli della tradizione letteraria, dalla satira latina – naturalmente Giovenale – al Berni. Da notare anche la preferenza del poeta (preferenza onnipresente nelle lettere all'amico, men che mai destinate alle stampe) per il *cognome* del sodale, invece che per il nome. Il che non implica che essa si manifestasse nella verbale quotidianità (anzi il contrario risulta attestato, se, stando a una testimonianza del Ranieri, una delle ultime parole di Giacomo sarà proprio *Totonno*), piuttosto sottolinea, come nel caso del Pepoli, il carattere letterario del componimento. Non sarà infine fuor di luogo osservare che, in quel fatidico 1836, anno non solo dei *Credenti*, ma della *Ginestra* e del *Tramonto della luna*, anche il Ranieri cercò di pubblicare la sua *Ginevra* e la *Storia di Napoli* e non vi riuscì.

² A Salomone era attribuito quello stupefacente inno al pessimismo che è l'*Ecclesiaste* o *Qohélet*, del quale mi limito a menzionare l'arcinoto *vanitas vanitatum* (cui corrisponde, a tacer d'altro, *Canti*, XXVIII, 16: *l'infinita vanità del tutto*). Leopardi chiarisce fin da subito che la sua non comune conoscenza della *Bibbia* (aveva molto per tempo studiato l'ebraico) non è né di seconda mano, né all'insegna della superficialità, quale invece appare quella dei suoi placidi e approssimativi denigratori nel prosieguito della satira. Già nel *Dialogo di Tristano e di un amico* Leopardi dichiarava che la sua «filosofia dolorosa» era antica «quanto Salomone e quanto Omero».

³ Si inizia qui un elenco di luoghi comprendente, in buona sostanza, tutta Napoli, nei suoi molteplici e contraddittori aspetti: in senso geografico (praticamente da ogni punto cardinale) e in senso sociale (ricchi e poveri, nobili e plebei). Se il Lavinaio è un'antica e sudicia via il cui nome, ricorda Croce, «dice che vi correva un tempo la "lava" ossia l'esuberanza delle acque, quasi come in un canale di scarico»; Chiatamone e Chiaia erano all'inverso vie eleganti; Sant'Elmo è la stupenda rocca — presa a modello per quella di Topaia nei *Paralipomeni* — che domina Napoli; mentre il poggio di Tarsia e Capodimonte sono famosi per i loro monumenti principeschi. Toledo, per oltre un secolo via Roma, è tuttora via principale di Napoli — ed era la via su cui gravitavano pressoché tutte le dimore napoletane del Poeta — mentre cenno particolare meritano *le persone... che il suolo impinguan del Mercato*, vale a dire ingrassano le vie di quel popolare quartiere coi rifiuti, mostrandoci di qual lunga ed endemica data siano certi problemi che affliggono la capitale campana. Infine il famoso Caffè d'Italia, ritrovo di artisti e letterati, era in via Tole-

Di Chiaia la Riviera, e quei che il suolo
 Impinguan del Mercato, e quei che vanno
 Per l'erte vie di San Martino a volo⁵;
 Capodimonte, e quei che passan l'anno 10
 In sul Caffè d'Italia, e in breve, accesa
 D'un concorde voler tutta in mio danno
 S'arma Napoli a gara alla difesa
 De' maccheroni⁶ suoi; che a' maccheroni
 Anteposto il morir, troppo le pesa. 15
 E comprender non sa, quando son buoni,
 Come per virtù lor non sien felici
 Borghi, terre, provincie e nazioni.
 Che dirò delle triglie e delle alici?⁷
 Qual puoi bramar felicità più vera 20
 Che far d'ostriche scempio infra gli amici?
 Sallo Santa Lucia⁸, quando la sera,
 Poste le mense⁹, al lume delle stelle,
 Vede accorrer le genti a schiera a schiera,
 E di frutta di mare empier la pelle. 25
 Ma di tutte maggior, piena d'affanno,
 Alla vendetta delle cose belle¹⁰

do, mentre per la certosa di San Martino, sul colle di sant'Elmo, rimando ad apposita nota. Maggiori dettagli nel documentatissimo saggio del Croce.

⁴ Cioè *per Toletum*, con costruzione di stampo e significato latini. Notabile anche la variazione, rispetto alle precedenti preposizioni.

⁵ E veramente a volo, cioè caracollando e sobbalzando a dorso d'asino, vi si andava: Croce aggiungeva «credete a chi ne ha fatto l'esperienza». Ebbene, non a San Martino, ma sul non lontano Monte Epomeo, nell'isola d'Ischia, chi scrive queste note quell'esperienza l'ha fatta: e se ebbi la buona sorte di trovare una bestia docile e ben educata, uno dei miei amici non fu così fortunato, e la sera si ritrovò con un bell'ematoma dalle parti dell'osso coccige.

⁶ Cfr. *La dimenticanza*, vv. 34-36: «E saporiti e buoni Per Lodigiano cacio Pugliesi maccheroni». Sul piano stilistico è evidente il contrasto, tanto più in un poeta educato alla classicità qual è Leopardi, fra il termine popolare e i moduli sintattici ben organizzati ed equilibrati, entro un lessico consueto e ricco di echi tradizionali. Sul piano storico, al solito, fondamentale è il Croce, che ricorda che in quegli'anni si cantavano giucose poesie ai maccheroni, di cui cita qualche esempio, cui il Leopardi farebbe il verso.

⁷ La terzina ricorda non poco l'acre ironia di Giovenale. Mi permetto di rimandare alla quinta satira, ove *summum bonum* del *cliens* Trebio, è il sontuoso convito dell'arricchito Virrone. Il che non implica una derivazione diretta, ma nemmeno esclude una imitazione.

⁸ Bel quadretto serale, ambientato nella vecchia strada abitata dai marinai, ove poteva sempre trovarsi pesce fresco e frutti di mare. Non sfugge la caduta stilistica, intenzionale, del v. 25.

⁹ Giusta l'osservazione dell'Antognoni che rimanda all'*Iliade* del Monti; cui occorre aggiungere la «parca mensa» del Tasso, ripresa testualmente da Muccio nelle *Puerili*.

Sorge la voce di color che sanno,
E che insegnano altrui dentro ai confini
Che il Liri e un doppio mar battendo vanno¹¹.

30

Palpa la coscia, ed i pagati crini¹²
Scompiglia in su la fronte, e con quel fiato
Soave, onde attoscar¹³ suole i vicini,

Incontro al dolor mio dal labbro armato
Vibra d'alte sentenze acuti strali
Il valoroso Elpidio¹⁴; il qual beato
Dell'amor d'una dea¹⁵ che batter l'ali¹⁶

35

¹⁰ *Belle*: sempre in rima con *stelle* anche in... Dante.

¹¹ Versi di sapore dantesco, volutamente calcati a segnare un ironico innalzamento di tono. Antognoni rimanda a *Inf.* IV, 131 e *Purg.* I, 101.

¹² I *pagati crini* sono ovviamente capelli non naturali, cioè una parrucca. Più difficile è intendere quel *palpa la coscia* che Rigoni chiosa «in segno di approvazione e di compiacimento». Ma nemmeno l'Antognoni è qui soddisfacente. Credo al contrario che Leopardi sottolinei un problema fisico del personaggio; cfr. il *Diario del primo amore*: «mi scuote e tormenta come a chi si tastasse o *palpeggiasse* una parte del corpo addoloratissima». Forse si potrebbe pensare a un gesto caratteristico dello stesso, magari il massaggiare la gamba indolenzita per le abituali e prolungate “sedute” al caffè. Ne vien fuori quasi una macchieta, con costui che s'alza (*sorge*, v. 28) dalla sedia a fatica, si tocca la testa scomponendosi il *toupet*, e sputa sui vicini tutta la sua bile repressa contro il Poeta.

¹³ Cioè ‘attossicare’, avvelenare: «a uno *puzza il fiato*», scriverà il Ranieri al Le Monnier il 21 agosto 1844 (*Lettres inédites relatives a G. L.*, par N. SERBANESCO, Paris, Champion, 1913, p. 83).

¹⁴ A me sembra evidente che Elpidio stia ad Emidio (Cappelli) come Galerio (v. 52) sta a Saverio (Baldacchini). Che poi i ruoli siano scambiati, e i versi a Emidio si addicano più al Baldacchini, e viceversa, è forse una complicità voluta, per non sbilanciarsi troppo in vista, di un'eventuale pubblicazione, magari non così improbabile quanto sosteneva il Ranieri. O semplicemente un rimescolare le carte e confondere, anche nel nome, i bersagli della polemica, quasi a far di tutta l'erba un fascio. Non si può poi escludere una certa esagerazione ed accumulo di particolari sgradevoli – in ossequio alla tradizione letteraria – per colpire non solo i tre personaggi satireggiati, ma un po' tutti gl'intellettuali napoletani del tempo, la loro approssimazione e i loro vizi. Rime a parte, gli stessi nomi (Elpidio = lo speranzoso, Galerio = il tranquillo) rimandano più che a un tipo specifico, a una categoria.

¹⁵ Secondo alcuni si tratterebbe di Carolina De Curtis Baldacchini, la madre di Ruggiero Bonghi (1826-1895), che il Baldacchini sposò nel 1840. Di lei so solo che nel 1867 era ancora viva. Personalmente la ritengo ipotesi improbabile, frutto del voler trovare un “colpevole” a tutti i costi. Anche perché ella rimase vedova dell'illustre giurista Luigi Bonghi nel 1836, a causa del colera, e quindi non prima di ottobre, probabilmente dopo che la satira leopardiana era già stata composta; in ogni caso appare sospetto che una donna di ceto sociale elevato si consolasse così presto e/o con tale evidenza nelle braccia del Baldacchini, che oltretutto se ne va all'estero proprio in quel periodo. Inoltre, se si trattasse veramente di lei, stando al Leopardi avrebbe avuto il figlio Ruggiero (nato nel '26) all'età di quarant'anni, ché sarebbe nata, “stando” al Leopardi, verso il 1786. E il di lei padre Clemente, che nel 1853 risulta ancora vivo, manifesterebbe un'insolita longevità, per quei tempi (traggo le date 1867 e 1853 da una lettura superficiale della corrispondenza di Ruggiero Bonghi con la madre e l'avo materno; cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Archivio privato di Ruggiero Bonghi*, inventario a cura di S. d'Aquino di Caramanico, R. de Si-

Vide già dieci lustri, i suoi contenti
 A gran ragione omai crede immortali.
 Uso già contro il ciel torcere i denti 40
 Finchè piacque alla Francia¹⁷; indi veduto
 Altra moda regnar, mutati i venti,
 Alla pietà¹⁸ si volse, e conosciuto
 Il ver senz'altre scorte, arse di zelo,
 E d'empio a me dà nome e di perduto¹⁹. 45
 E le giovani donne e l'evangelo
 Canta, e le vecchie abbraccia, e la mercede
 Di sua molta virtù spera nel cielo.
 Pende dal labbro suo con quella fede
 Che il bimbo ha nel dottor, levando il muso 50
 Che caprin, per sua grazia, il ciel gli diede,

mone, F. Turino Carnevale, Alfredo Guida editore, 1998). Infine il Ranieri fa cenno ripetutamente a *tre* viventi, e sembra non porsi il problema della cinquantenne (ma cfr. nota successiva).

¹⁶ È il *topos* del tempo che vola, su cui basti citare *Canti*, XLI, 16 s. «Ma stolto è chi non vede La giovinezza come ha ratte l'ale». Cfr. Ranieri: «un altro [*sic*] ha cinquant'anni e fa l'amore»: non so se il maschile sia una svista, ma tra i mille difetti non si potrà mai rimproverare al Ranieri quello della poca riservatezza nei confronti del gentil sesso. Basti pensare a Fanny = Aspasia, la cui identificazione, malgrado egli l'abbia dichiarata alla Targioni Tozzetti all'indomani della morte di Giacomo, complice il suo silenzio, ha stentato assai a raggiungere un ragionevole grado di certezza.

¹⁷ Anche questo non si adatta appieno alla biografia del Baldacchini, che in gioventù (era nato nel 1800) mostrò spiriti moderatamente liberali, ma apparentemente non tali da definirlo un voltagabbana, a prescindere dalla biografia successiva. È però vero che effettivamente i suoi primi studi sotto l'influenza culturale francese, letteraria e filosofica, e, per sua stessa dichiarazione, vi era compreso un sia pur blando sensismo.

¹⁸ Latinismo, sta per *religione*. Ma ovviamente, non è la stessa cosa (basti pensare al *pius Aeneas*).

¹⁹ Se si accetta l'equivalenza Elpidio = Saverio, ciò avverrebbe nel *Claudio Vannini*, su cui si veda, ma con diffidenza, l'esautivo cappello del Levi. Da notare che il poemetto era effettivamente in possesso del Leopardi, come si ricava dall'elenco dei suoi libri che Ranieri fece in una sua lettera a Monaldo, dopo la morte del figlio (in Piergili). Se evidenti sono le allusioni al Byron, meno lo sono quelle al Leopardi. La più sensibile è l'allergia alla luce, ma è metafora vecchia come il mondo (cfr. la stessa epigrafe giovannea della *Ginestra*). Ovvio però che, *a parte subiecti*, potesse venir interpretata come allusione diretta quella che era al più una suggestione biografica, priva di vero amor di polemica (il Baldacchini, se pur con qualche obiezione, nel *Memorandum* programmatico del «Progresso» 1836 elogiava la poesia del Leopardi, accanto nientemeno che al Manzoni e pochi altri). Più allusivo senz'altro, dello stesso Baldacchini, l'articolo *Del fine immediato d'ogni poesia, e di una sentenza di bacone da Verulamio*, apparso sul numero di luglio agosto. Se invece si preferisce la più logica equivalenza Elpidio = Emidio, si vedano l'introduzione e le note successive. Qui basti dire che la recensione al *Vannini* del Cappelli giustifica senz'altro i due aggettivi «empio» e «perduto»; cfr. nota successiva.

Galerio, il buon garzon²⁰, che ognor deluso
Cercò quel ch'ha di meglio il mondo rio;
Che da Venere il fato avealo escluso²¹.

Per sempre escluso: ed ei contento e pio, 55
Loda i raggi del dì, loda la sorte
Del gener nostro, e benedice Iddio.

E canta, ed or le sale, ed or la corte
Empiando d'armonia, suole in tal forma
Dilettando se stesso, altrui dar morte²². 60

Ed oggi del suo duca²³ egli su l'orma
Movendo, incontro a me fulmini elice²⁴
Dal casto petto, che da lui s'informa.

Bella Italia, bel mondo, età felice,
Dolce stato mortal! grida tossendo 65
Un altro²⁵, come quei che sogna e dice²⁶;

²⁰ Il Cappelli aveva, in un articolo del «Progresso» recensito molto favorevolmente il *Vannini*, e aveva chiaramente e malignamente alluso, pur senza citarne il nome, al Leopardi, in tono astioso e polemico.

²¹ Ancora il Ranieri al le Monnier: «a un altro non gli si rizza». Unico appiglio nei testi, per altro blando, è un accenno a Michelangelo del Baldacchini, su cui v. l'introduzione.

²² Era il Cappelli (ma lo era anche il Baldacchini, e se vogliamo anche la pur notevole Guacci-Nobile e chi sa quant'altri poeti e verseggiatori, napoletani e non) il classico poeta d'occasione, pronto a dedicare e a recitar versi, in latino e in italiano, cosa che il Leopardi abborriva. Cfr. soprattutto *Pensieri*, XX che suggerirei di leggere *hodierno die*, ovvero sostituendo alla mania di recitar versi quella del cantare (l'ha fatto persino, a tacer dei troppi altri più recenti, uno stonatissimo Fausto Coppi, in una famosa puntata, se ricordo bene, de «Il musicchiere»).

²³ Evidente citazione dantesca. In effetti il Cappelli, nell'art. del «Progresso» in cui critica Leopardi, si mostra umile ed ossequioso allievo del Baldacchini. Reverenza che durerà a lungo, se il Baldacchini dovrà schermirsene addirittura nel 1869, in *Nuovi Canti e traduzioni* p. 245 ss.

²⁴ Lat. = 'trae fuori, fa scaturire'; cfr. Giuseppa Guacci-Nobile, *Leopardi*, v. 22 s. «...or lieti or mesti canti elice / Dai nostri petti egra follia di loda». Si ricordi che la Guacci-Nobile ebbe quel che oggi chiameremmo «una storia» col Ranieri, e che la sua canzone a Leopardi è del giugno 1838. Forse – molto forse – si tratta di citazione; in effetti, a mal grado del riserbo del Ranieri, il capitolo bernesco non fu del tutto ignoto all'*entourage* del Poeta, se lo Schulz, nel 1840, ne citò il titolo e ne sintetizzò il contenuto. Né fu il solo, se a distanza di decine d'anni, ancor qualcuno ne citava a memoria dei versi.

²⁵ Dall'Antognoni pare identificato, con beneficio del dubbio, in Nicola Norcia, ma con deboli riscontri oggettivi, mentre il Levi non si sbilancia e rimanda a un tipo generico, che però il Ranieri contraddice, in quanto parla espressamente di «tre viventi». Per uscir dal coro ho proposto, nell'introduzione — ma è pura e vaga ipotesi — Luigi Cicconi, che scrisse un opuscolo dal titolo *L'Italia* (cfr. v. 64 *Bella Italia*, forse l'esclamazione non è generica), libro che il Leopardi possedeva in quanto figura nell'elenco del Ranieri cui ho accennato *supra*, e che, guarda un po', vien immediatamente prima del libro del Baldacchini. A ben pensarci vi era qualcun altro, ostile a Giacomo, cui la disgraziata descrizione fisica si adatterebbe perfettamente. È vero che non è napoletano, ma nemmeno lo erano l'abruzzese

A cui per l'ossa e per le vene orrendo
Veleno andò già sciolto, or va commisto
Con Mercurio ed andrà sempre serpendo²⁷.

Questi e molti altri che nimici a Cristo
Furo insin oggi, il mio parlare offende,
Perchè il vivere io chiamo arido e tristo. 70

E in odio mio fedel²⁸ tutta si rende
Questa falange, e santi detti scocca
Contra chi Giobbe²⁹ e Salomon difende. 75

Racquetatevi³⁰, amici. A voi non tocca
Dell'umana miseria alcuna parte,
Che misera non è la gente sciocca³¹.

Nè dissi io questo, o se pur dissi, all'arte
Non sempre appieno esce l'intento, e spesso
La penna un poco dal pensier si parte. 80

Or mia sentenza dichiarando, espresso
Dico, ch'a noia in voi, ch'a doglia alcuna
Non è dagli astri alcun poter concesso.

Non al dolor, perchè alla vostra cuna
Assiste³², e poi sull'asinina stampa
Il piè per ogni via pon la fortuna. 85

Cappelli o il Baldacchini, di Barletta. È a ben vedere, anche il verso 64 consuona con il v. 238 della *Palinodia* (parole che son solitamente attribuite a questo controverso personaggio), mentre l'apostrofe *bell'Italia* sta bene in bocca a chi da Giacomo fu «scelto» a far «nota in Francia» – in un suo epigramma coevo – la nostra disgraziata nazione, oltretutto scrivendo su un periodico denominato «L'italiano». Inutile aggiungere che, se questa identificazione fosse fondata, ciò verrebbe, ancora una volta, a confermare la tarda datazione della satira. Cfr. l'introduzione.

²⁶ Giustamente l'Antognoni rimanda al dantesco «che piange e dice».

²⁷ Il veleno è la lue, che allora si curava col mercurio. Ranieri: «un altro ha *Mercurio e Venere* per le vene».

²⁸ Forse, per il senso, non tanto aggettivo quanto sostantivo = 'falange di fedeli'.

²⁹ L. conosceva molto bene il libro di Giobbe, il cui lamento sulla condizione umana lo influenzò non poco, tanto da iniziarne la traduzione. E a Giobbe il Poeta verrà spesso paragonato, *in primis* dal Carducci; preceduto, ricorda l'Antognoni, da un dott. Gaspare Polli e da uno splendido Giovanni Cairoli, che aggiungeva: «Meglio per [la letteratura nostra] Leopardi, proprio Leopardi, che Leopardi foggiano alla Silvio Pellico»: ottima risposta, se pur tardiva, alle fisime del Cappelli.

³⁰ Verbo bellissimo, con la precisa funzione di smorzare il tono, e che inizia, a mio parere, la parte più bella, anche se a sprazzi, della satira, dove il Leopardi astrae dal contingente per innalzarsi a motivi più profondi e universali. Certo, gli spunti satirici permangono, ma come sfumati, lasciando travedere, in controluce e in contrappunto, il poeta solitario nel suo dignitoso pessimismo e nella dolorosa consapevolezza della verità della sua filosofia.

³¹ Motivo qui ironico, ma ricorrente nella meditazione leopardiana.

E se talor la vostra vita inciampa,
 Come ad alcun di voi³³, d'ogni cordoglio
 Il non sentire e il non saper vi scampa. 90

Noia non puote in voi, ch'a questo scoglio
 Rompon³⁴ l'alme ben nate; a voi tal male
 Narrare indarno e non inteso io soglio.

Portici, San Carlin³⁵, Villa Reale³⁶,
 Toledo, e l'arte onde barone è Vito³⁷, 95
 E quella onde la donna in alto sale,
 Pago fanno ad ogni or vostro appetito;
 E il cor, che nè gentil cosa, nè rara,
 Nè il bel sognò giammai, nè l'infinito.

Voi prodi e forti, a cui la vita è cara, 100
 A cui grava il morir; noi femminette,
 Cui la morte è in desio, la vita amara.
 Voi saggi, voi felici: anime elette
 A goder delle cose: in voi natura
 Le intenzioni sue vede³⁸ perfette. 105

³² Il soggetto è la fortuna, al verso successivo. Viceversa nel canto *Ad Angelo Mai*, v. 73 s. «A noi le fasce / Cinse il fastidio» (ovvero la *noia* di cui qui al v. 91).

³³ Se non altri al terzo personaggio, colpito dal mal francese. Ma anche l'impotenza del secondo non è che sia tanto neutra. Più probabilmente è espressione generica: "ogni tanto capiterà anche a voi qualche disgrazia, ma siete troppo bestie per rimanerne turbati".

³⁴ Non solo metafora usuale nei poeti, ma ripresa probabilmente non casuale di un sintagma caro al Baldacchini: cfr. *Memorandum* a p. 1 del «Progresso» v. XIII, anno V. 1936: «vediamo spesso la nave tornar vanamente al luogo onde s'era partita, anzi talvolta non tornare neppure, e *rompere agli scogli*, o affondar nelle secche, già state da parecchi descritte, appunto perchè altri per tal modo potesse que' pericoli schifare, ed oltre *con buona ventura procedere*». *Ibid.* n. 28, lug-ago, p. 259 «quest'aurea catena [Hom. *Il.*, 8, 26 nella trad. del Cesarotti] *rompono que' superbi spiriti*, che nelle loro speculazioni *si separano dalle tradizioni* dell'uman genere»; *Ibid.* p. 287 «onde una scettica ed *ateistica* opinione si crea: Questo è *lo scoglio*, a cui va a *rompere* soventi volte la sapienza seconda» [*sc.* la riflessione, contrapposta alla fantasia]. Corsivi miei.

³⁵ «Famoso teatrino della commedia buffonesca e popolare» (Croce)

³⁶ «Passeggiata lungo il mare» (Croce).

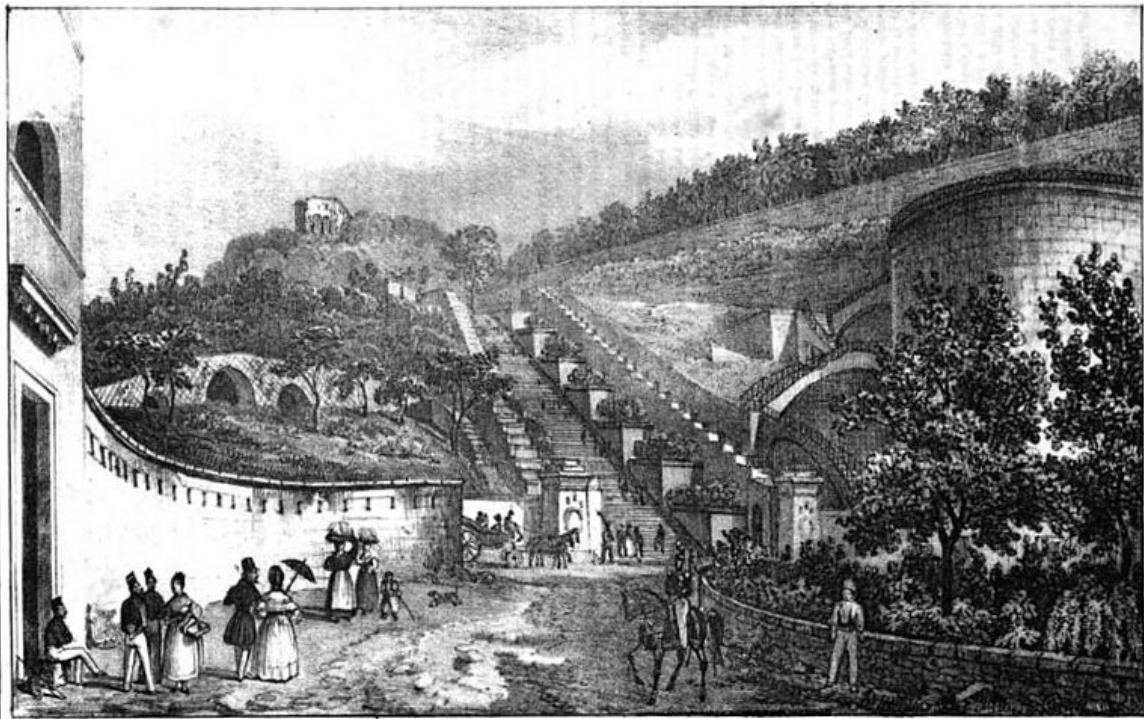
³⁷ «Celebre venditore di sorbetti, che divenuto ricco, comperò una baronia, e fu domandato il barone Vito» (Nota autografa del Ranieri). Sappiamo a dire il vero, e non solo da quella malalingua del Ranieri, che a Giacomo piacevano molto, anzi troppo, i gelati. Ma ben diversa cosa è l'indulgere a qualche vizio rispetto l'ipocrisia dei nuovi credenti, su cui diventava distorsione morale il sorridere con bonarietà.

³⁸ Non *vide*, che è *lectio facilior*: e soprattutto il passato presupporrebbe un'idea di preveggenza che la natura leopardiana di sicuro non ha; basti rimandare in proposito al *Dialogo della Natura e di un Islandese*. Cfr. anche il passo parallelo di *Palinodia*, vv. 161-163.

Degli uomini e del ciel delizia e cura
Sarete sempre, infin che stabilita³⁹
Ignoranza e sciocchezza in cor vi dura:
E durerà, mi penso, almeno in vita⁴⁰.

³⁹ Cioè *salda*, ma con idea temporale.

⁴⁰ Parafrasando Giacomo e il suo *Cantico del gallo silvestre*, «questa è conclusione poetica, non filosofica; parlando filosoficamente», la stupidità non ha confine (cfr. A. EINSTEIN: «*ci son due cose infinite al mondo, l'universo e la stupidità degli uomini ecc.*»).



NUOVA SCALA NELLA STRADA DI CAPODIMONTE

Illustrazione tratta da «*Poliorama pittoresco opera periodica diretta a spandere in tutte le classi della società utili conoscenze di ogni genere e a rendere gradevoli e proficue le letture in famiglia*». Anno primo – semestre primo. Napoli, dalla tipografia e litografia del Poliorama, Salvatore Pergola e Filippo Cirelli editori proprietari [1836], p. 24.

Testimonianze

Sia nel necrologio apparso sul «Progresso» (1837, vol. XVII, anno VI, n. 33, p. 166: «due nuovi canti lirici»), sia nella coeva lettera al De Sinner (28 giugno 1837, in PIERGILI 1892, p. 267: «due inediti») Antonio Ranieri accenna a *due* nuovi canti, vale a dire *La ginestra* e *Il tramonto della luna*. Trattandosi del momento emozionalmente più vicino alla morte dell'amico, v'è da pensare che la volontà del Leopardi fosse quella, e che il poeta non avesse alcuna intenzione, per ovvi motivi di convenienza, di pubblicare anche la satira *I nuovi credenti*, né all'esterno né tantomeno all'interno dei *Canti*. Ne è d'altronde conferma anche la Starita corretta, le cui correzioni autografe all'indice, fatte in previsione della ventilata edizione Baudry, aggiungono bensì i due nuovi canonici canti, ma non recano parimenti traccia della satira¹. Poi però l'edizione Baudry, forse per i maneggi degli ambienti vicini al Tommaseo, sfumò. A voler dir "tutto lo vero" non sarà a ciò stato estraneo il carattere difficile e permaloso dello stesso Ranieri, perché – pochi se ne rammentano – il Baudry, nel 1841 (e quindi addirittura prima della benemerita, anche se imperfetta pubblicazione dei *Paralipomeni*, avvenuta l'anno successivo), pubblicò comunque i *Canti* del Leopardi, sulla scorta dell'edizione Starita 1835². Come che sia, quando al Ranieri venne offerta l'ipotesi di pubblicare tutto Leopardi con il Le Monnier di Firenze, dovette sorridergli, «nel primo caldo», l'ipotesi di inserire tra gli altri canti la satira; senonché presto ne abbandonò l'idea: per opportunità, per paura della censura, per tardiva obbedienza alla volontà dell'antico sodale, o per che altro³, nesso-

¹ Preciso che non mi sembra di rinvenire nelle due preliminari *Notizie* corrette, premesse a *Canti e Operette*, per lo più ma non esclusivamente dalla mano del Ranieri, alcun accenno positivo alla morte del Leopardi; anzi mi sorprende che il testo definitivo non sia presente nelle grandi raccolte di tutte le opere del Poeta, salvo le ultime.

² Cfr. *Canti* di GIACOMO LEOPARDI, Edizione critica ed autografi, a cura di DOMENICO DE ROBERTIS, Edizioni Il Polifilo, Milano, 1984, p. LXVII, n. 8. Se quella edizione, oltretutto miscellanea, e che non fu l'unica, può tranquillamente trascurarsi da chi si diletta di filologia testuale, essa è nondimeno segno tangibile che gli esuli parigini, pur nettamente contrari alla filosofia leopardiana, erano lontani dal fabbricarne, *sic et simpliciter*, una *damnatio memoriae*. Si vedano, al riguardo, le illuminanti pagine di CARLO DIONISOTTI, *Fortuna di Leopardi* in IDEM, *Appunti sui moderni, Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 211 ss.

³ Come i rapporti compromessi con un Troya, nel corso degli anni, andranno migliorando (teste F. S. Arabia, col tramite del suo biografo Villari), non è escluso qualcosa del genere accadesse con il Baldac-

no può dirlo. Le testimonianze qui riportate parlano spesso, ma non solo, di questo. In ogni caso il lettore non cerchi completezza; qualcosa ho dimenticato, qualcosa non ho visto. È lavoro *in fieri*, che mi riprometto, se e quando opportuno, di aggiornare. Non si riportano le pregevoli note del CHIARINI (*Vita di G. L.*, 1905, pp. 432-434) il quale, pur citando solo frammenti della satira, ne fornisce già un primo pregevole commento, segnalando inoltre cose che noi abbiamo, forse a torto, messo in secondo piano: l'età non più giovane d'Elpidio, il discepolato di un non maturo Galerio, la loro tendenza ad essere, come già nello Schulz, dei voltagabbana. Né si riportano le note più superficiali del MESTICA (*Studi leop.*, 1901, p. 221 s.), che primo pubblicò i primi 25 versi. Non si riporta infine il CARDUCCI (1905, *Opere*, XVI, p. 269) che non dovrebbe aggiungere nulla di sensibile se si pensa che egli riteneva (1898) *I nuovi credenti* una leggera e graziosa satira sul far d'Orazio e dell'Ariosto (ma sua è la fortunata definizione di «paziente Job»).

1.

HEINRICH WILHELM SCHULZ, *Giacomo Leopardi. Sein Leben und seine Schriften* (pp. 235-270, sta in *Italia*, herausgegeben von ALFRED REUMONT, Zweiter Jahrgang, Berlin 1840, Verlag von Alexander Duncker), p. 266:

«In einem andern Gedicht „I nuovi credenti“ geißelt Leopardi den hypocritischen Religionseifer mehrerer früher ungläubigen Schriftsteller»⁴.

2.

Ranieri a Vieusseux, Napoli, di 24 giugno 1842 (lett. n. 52 in SERBAN 1913, p. 44):

«... Io intraprenderò subito la stampa di tutte le opere edite e inedite di Leopardi. Sarà un volume a due colonne compatto di circa trenta fogli che conterrà : 1° I canti con tre

chini, che, nel corso degli anni, si troverà più d'una volta a fianco del Ranieri. C'è da sospettare che il Napoletano, appena uscito dai suoi gloriosi 45 giorni di galera per la *Ginevra*, potesse avere il dente avvelenato, anche contro gli ipocriti letterati della sua città. Ma questo atteggiamento, di fronte alla difficoltà della vita, e alle ineliminabili convenienze sociali che questa comporta, non dovette durare troppo a lungo: né bisogna darne un giudizio severo.

⁴ «In un'altra poesia, *I nuovi credenti*, Leopardi sferza l'ipocrita zelo religioso di diversi scrittori prima increduli». La traduzione è mia, che del tedesco ho conoscenza a dir molto epidermica: ciò va precisato perché il lettore non “alemanno” sappia quanto può fidarsene. Piuttosto devo constatare di non aver trovato riscontri oggettivi di certi allusi spiriti da banderuola in nessuno dei vari nomi proposti dai critici a identificazione dei personaggi satireggiati.

lunghissimi inediti⁵. 2° Paralipomeni...»

3.

Ranieri a Le Monnier, Napoli, 11 Ottobre 1843 (SERBAN 1913, lett. 54, p. 47 ss.):

«Io posseggo d'inedito tre canti, dei quali uno lunghissimo e meraviglioso, tre altri lunghi dialoghi; centodieci⁶ pensieri, tre volgarizzamenti [...] ed i Paralipomeni. Togliendo questi ultimi, tutto il resto diventa quasi⁷ stampabile costì : e però io lo mostrai, in un'ultima mia gita a cotesta censura, la quale non vi trovò che pochi *nei*. Ma trattandosi d'un defunto, i *nei* non si possono togliere».

In calce alla stessa lettera, alla fine del lungo elenco delle composizioni ristampabili, (oltre ai *Canti* del 1835 anche le aggiunte bolognesi del 1826):

«OPERE INEDITE DI LEOPARDI

3 canti, dei quali uno lunghissimo.

3 dialoghi lunghi.

110 pensieri» ecc. (i tre volgarizzamenti di cui sopra).

4.

Ranieri al Giordani, 30 novembre 1843 (in GINZBURG 1938, p. 267, e relativa n. 1 che chiarisce il destinatario, non identificato in *Carteggio inedito di varii con Giacomo Leopardi, con lettere che lo riguardano*, a cura di GIOVANNI e RAFFAELE BRESCIANO, Torino, Rosenberg & Sellier, 1932, p. 288):

«...resta due canti, cioè *Il Tramonto della luna* e *La Ginestra*, e un *capitoletto*, il quale essendomi indiritto [= 'indirizzato'] e rompendo più d'una lancia addosso a più d'un cavaliere, consulterò a suo tempo V. S. se stamparlo...»

5.

⁵ Già il SERBAN nota a questo luogo che «Les trois chants inédits *lunghissimi* deviennent plus tard *tre canti dei quali uno lunghissimo* et, au moment de la publication, il n'en reste que deux : *Il tramonto della Luna* et *La Ginestra*». Cui si aggiunga che il 20 giugno del '44 (v. *infra* le testimonianze) il componimento diverrà una «satiretta», consistente (21 agosto) in «pochi terzetti» – in realtà son 35 – fino a ridursi, nel tardo *Sodalizio* (1880, cap. XXXV) a null'altro che «frottole che si cantavano la sera a veglia». Che in realtà saranno poi centoundici (cfr. la nota del SERBAN *ad loc.* per spiegarne la ragione, e cfr. la lett. 67 a p. 68 ultima riga). Avremo un'altra prova della scarsa attitudine all'aritmetica del Ranieri.

⁷ Quel *quasi* forse allude proprio alla nostra satira: cfr. *infra* la lett. del 21 agosto 44 e la nota relativa.

Ranieri a Le Monnier, Napoli, 20 Giugno 1844 (SERBAN 1913, lett. 69, p. 71)

«V. S. mi parla ch'io dissi : *tre canti e tre dialoghi* poi sono *due e due*. Forse io dissi *tre prose e tre poesie*. Ma o ch'io abbia detto nell'uno o nell'altro modo, non errai quando scrissi delle poesie, oltre alla *Ginestra* e al *Tramonto della Luna* vi era ne' Mss. una *satiretta* dove si nominano alcuni viventi. Il defunto, morendo, desiderò che non si stampasse. Io, nel primo caldo, avevo risoluto il contrario. Poi pensai ch'era mal fatto; e quando, tre mesi dopo la lettera che V.S. dice di aver sottocchi, le mandai i MSS., tolsi quella *satiretta*».

6.

Ranieri a Le Monnier, Napoli, 13 agosto 1844 (SERBAN 1913, lett. 73, p. 79):

«Eccole l'*Annunzio* ch'Ella desiderava. Io non credo di poterlo fare meglio e parmi che possa stare. Dove le piaccia di stamparlo, lasci l'ortografia e soprattutto la *punteggiatura*, le *iniziali* e i *corsivi* nel modo onde io li ho messi».⁸

7.

Ranieri a Le Monnier, Napoli, 21 agosto 1844 (SERBAN 1913, lett. 74, p. 83):

«Concludo dunque una volta per tutte : 1° che Leopardi non ha mai scritto, almeno ch'io il sappia, nè io mai posseduto, un inno alla Grecia ; 2° che una volta ch'io ho detto che non ho altro di Leopardi, salvo che quella *satiretta*, non mi si debbono più muovere di simili domande, poichè io avrò il dritto di offendermene personalmente; 3° che quella *satiretta*, consistente in *pochi terzetti*, io non posso nè pubblicarla nè comunicarla ad alcuno e perchè tale fu l'espressa volontà del defunto, e perchè sarebbe follia lo sperare che il Bini l'approvasse e perchè offenderebbe personalmente la memoria dell'immortale defunto, la

⁸ Questo *Annunzio* dovrebbe essere *l'Avviso intorno a questa edizione* premesso alla *Vita* leopardiana del Ranieri in *Opere di G. L.*, vol. I, Firenze, Lemonnier, 1845, p. 1, ove all'inizio si legge: « Questa edizione sarà preceduta da una *Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi* dell'autore, scritta dallo stesso Antonio Ranieri; e si comporrà: di trentasei *Canti* e di sei *Frammenti* poetici con dodici *Note*». Così ho annotato questo luogo in *Appendice* alla mia edizione elettronica del *Sodalizio*: «*Sic*, sennonché $36 + 6 = 42$, mentre i *Canti* sono 41. Sappiamo che Ranieri aveva pensato, anche se non troppo convinto, d'inserir nei *Canti* anche *I nuovi credenti* (cfr. lett. al Vieusseux 24 giugno 1842, al Le Monnier 11 ottobre 1843, in N. SERBAN, *op. cit.*, pp. 44, 47, 50; cfr. pp. 71, 83). Può darsi che il conto totale di 42 sia stato fatto allora e non più ritoccato, sennonché l'errore, più che i *Canti* propriamente detti concerne i *Frammenti*, che sono cinque; e tutto la pungente satira potrà essere, ma certo non è un frammento. Rimane quindi la stranezza di un così pacchiano errore nella prima pagina, anzi, nelle prime righe dell'edizione. Si potrà azzardare una svista del Ranieri, aiutato forse dal fatto che i *Canti* 35 e 36 potrebbero essere trasferiti, senza scandalo, tra i *Frammenti*. L'errore non sembra attribuibile al Le Monnier (Cfr. lett. di Ran. al Monnier del 13 ag. 1844, in SERBAN, *cit.*, p. 79)».

delicatezza mia e di V. S., editore, e l'amor proprio e la riputazione di molti illustri viventi de' quali l'innocentissimo autore, in un momento di mal umore, dice che, ad uno *puzza il fiato*, a un altro ha *Mercurio e Venere* per le vene, a un altro non gli si rizza, un altro ha cinquant'anni e fa l'amore etc., etc. Questa confidenza ch'io Le fo non va, come V. S. intende, fatta a nessun altro al mondo».⁹

8.

Ranieri al prof. De Sinner Napoli, 11 agosto 1844 (In PIERGILI 1892, p. 281 ss. ; «1877» è un refuso; la lett. si colloca in mezzo a due altre del 44; il passo cit. è a p. 282):

«Ben mi sono ardito di toglier di mezzo una *satiretta*, dove erano offesi *personalmente e terribilmente* tre *viventi*; e questo ho fatto dopo averne ottenuto il permesso dell'autore, e per una troppo urgente ragione, qual'era un'offesa personale»¹⁰.

9.

Da VITTORIO IMBRIANI, *Merope IV, Sogni e fantasie di quattr'asterischi*. Terza impressione meno incompiuta delle precedenti. Pomigliano D'Arco, MDCCCLXVII, p. 2:

«qualche commendatoruzzo bassotto e tarchiato, che Giacomo Leopardi dipinse a cappello nel seguente terzetto d'una sua satira inedita intorno Napoli ed i Napoletani

*Ei le vergini canta ; e l'evangelo
Ama; e le vecchie abbraccia¹¹; e la mercede*

⁹ Si noti quanto qui il Ranieri afferma riguardo il Bini e la censura; in alcune lettere dei mesi precedenti che io ho ommesso per brevità egli aveva prospettato al Viesseux e allo stesso Le Monnier un'edizione delle opere, edite ed inedite, fuor d'Italia (cfr. lett. nn. 55-57 in SERBAN 1913; ad ogni buon conto non sto parlando della Baudry, la cui ipotesi, dopo il '42, era definitivamente tramontata), nel qual caso le maglie della censura, certamente più larghe, avrebbero potuto permettere anche la pubblicazione della satira. Quindi, una volta tanto, il Ranieri ha perfettamente ragione ad affermare che il Bini mai e poi mai ne avrebbe permesso la pubblicazione. Ma ne consegue anche il dubbio che i *Credenti* dovessero far parte dei *Canti*, anche se sono il primo a non esserne convinto: l'ipotesi più probabile rimane quella prospettata nella terza testimonianza, ovvero una sorta di *opera omnia* desiderati allora dal Ranieri, in cui anche i *Credenti* potevano trovar luogo accanto ai recuperi bolognesi (magari vicino ai *Sonetti in persona di ser Pecora*, ma non escluderei, contro la volontà leopardiana, all'interno dei *Canti*) ma ipotesi presto ridimensionata in osservanza all'edizione Baudry qual si andava configurando ancor vivente l'autore.

¹⁰ Di nuovo, la lettura apre spazio al dubbio: se Ranieri si è «ardito», se dal Leopardi ne ha «ottenuto il permesso» (cfr. per analoga scenografia il cap. XXVII del *Sodalizio*), conclusione logica vorrebbe che Giacomo alla pubblicazione della satira, forse all'interno dei *Canti*, abbia comunque pensato, e ne abbia discusso col sodale. Che poi ne sia stato dissuaso o meno, questo è altro discorso. Ma che lascia aperto il dubbio sulla sincerità di questa testimonianza.

¹¹ «Leopardi veramente adopera un vocabolo alquanto più energico dell'abbraccia, ma ch'io attengo perchè poco parlamentare; sebbene, e mi piace non tacerlo, io ricordi d'averlo udito in pieno Parlamento sulla bocca di Nino Bixio. Il rendiconto ufficiale stenografico salvò le convenienze, sostituendo alla frase in cui brillava la parola scomunicata quest'altra : *mi vado a far... turvo*». Nota

Di sua molta virtude aspetta in cielo.

Che gente di volgo , (e volgo son costoro, quantunque non sel credano; e molti li tengano in pregio; ed abbiano stampato libercoli e libri; e sian ricchi di censo; e l'un d'essi figurasse, o meglio , sfigurasse in Parlamento) che gente di volgo mi dia dell' *immorale* , sia pure, che m'importa?

10.

Da A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio* [1880], cap. XXXV :

«... *Si Vito*, che così dicevano qui tuttavia al già divenuto barone; al quale, nelle frottole che ci scappavano la sera a veglia, aveva consacrato, in lode dei gelati, un terzetto, onde mi ricordo ancora questo verso:

Quella grand'arte onde barone è Vito».

11.

Lettera di V. Imbriani a G. L. Paturzi, 29 settembre 1881 (in *Opere minori approvate di G. L.*, ed. crit. ad opera di FRANCESCO MORONCINI, I, Poesie, Bologna, Licinio Cappelli, 1931, p. LXVIII, n. 1):

«Saverio [Baldacchini] sposò la vedova madre del Bonghi: il che diede occasione a qualche mala lingua, certo calunniosa, di storpiarne facetamente il nome con la intrusione di una *erre* fra il *d* e il secondo *a*¹². Si vuole che il Leopardi il satirizzasse co' seguenti versi di alcune sue terzine misonapoletane inedite: « Ei le vergini donne e l'evangelo / Canta e le vecchie f....: e la mercede / Di sua molta virtude aspetta in cielo».

12.

Dall'*Inventario dei manoscritti leopardiani appartenenti all'eredità Ranieri* (in PIERGILI 1892 p. 329):

«20. ... — Un manoscritto di tre foglietti piegati a metà e contenente nelle sei pagine prime una poesia che comincia con le parole “Ranieri mio” ed è scritta di carattere del Ranieri (È un poemetto in terza rima che parla di Napoli e di uomini e cose napoletane,

dell'Imbriani *ad loc.* che dimostra che non esageravo quando dicevo che Ranieri, fonte presso che certa dell'Imbriani, esagerava, in quanto il testo effettivo è molto più sobrio.

¹² *Scilicet* “Baldracchini”. Aneddoto tardo, come tarda è la fonte, che è difficile pensare estranea ad un attempato Ranieri che declamava a memoria agli amici qualche verso dell'antico sodale. In realtà, messo su carta parecchio prima del 1881 dal nipote di Alessandro Poerio, l'impetuoso VITTORIO IMBRIANI, esso presenta la peculiarità di essere più vicino all'originale che non in *Merope IV*, per cui vien da pensare che più d'una fossero le “recite” del Ranieri a beneficio degli amici, magari le ultime con l'ausilio dell'autografo.

in tono scherzoso e satirico) — ...»¹³

Bibliografia essenziale

In generale:

G. L., *Tutte le opere*, a cura di F. FLORA. 5 voll. Mondadori, Milano 1937-1949 (*Le poesie e le Prose*, 2 voll., 1940). I *Nuovi credenti* son riprodotti nel vol. I, p. 396 ss. (cfr. p. 1131).

G. L., *Opere*, a cura di S. SOLMI. 2 voll. Ricciardi, Milano-Napoli I 1956, II 1966 (assieme a R. SOLMI).

G. L., *Tutte le opere*, a cura di W. BINNI, E. GHIDETTI, Sansoni, Firenze 1969 (leggo in ristampa Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A, Milano 1993), tomo I. I *Nuovi credenti* a p. 324 ss., nota testuale a p. 1443.

G. L., *Opere*, a cura di M.A. RIGONI E R. DAMIANI, Mondadori (coll. "I Meridiani") Milano 1997-98 (1987-97). Vol. I, p. 396 ss., cfr. p. 1064 ss.

G. L., *Epistolario*, a cura di F. BRIOSCHI E P. LANDI, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

Epistolario di G. L. Nuova edizione ampliata con lettere dei corrispondenti e con note illustrative, a c. di F. MORONCINI, Le Monnier, Firenze 1934-41, 7 voll. Tale opera è presente in rete parzialmente (vale a dire, come chiosa l'editrice Lexis, "priva dei materiali paratestuali", versuta espressione da tradursi "solo Leopardi, niente Moroncini"), ma pur contiene, traslitterata, la quasi totalità delle lettere di Giacomo e dei suoi corrispondenti:

<http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit000098/bibit000098.xml>

Il sito, che fa capo a "La Sapienza" di Roma, va conosciuto apprezzato ed annotato, in quanto riporta, traslitterati, gran parte dei testi leopardiani, e, in facsimile, la storica collezione laterziana «Scrittori d'Italia», ove può reperirsi, a tacer d'altro, l'importantissimo Ginzburg:

GIACOMO LEOPARDI, *Canti*, nuova edizione a cura di LEONE GINZBURG, Bari, Gius. Laterza & figli, tipografici-editori-librai, 1938 p. 151 ss., nota testuale pp. 266-268.

<http://www.bibliotecaitaliana.it/exist/ScrittoriItalia//show-text.xq?textID=mets.si160>

¹³ L'inventario è del 1888 («Copia conforme dell'atto aperto il 15 febbraio 1888 e chiuso il 30 ottobre detto», in PIERGILI 1892, p. 313). Da notare che il manoscritto si trovò frammezzo la Starita corretta e altri canti, sempre di mano del Ranieri (versioni diverse della *Ginestra*, *Imitazione*, *Tramonto della luna*). E ciò costituisce ulteriore indizio che nel 1843, Ranieri (*non* Leopardi) abbia per qualche tempo pensato di aumentare di uno il numero dei *Canti*.

GIACOMO LEOPARDI, *Poesie disperse*, edizione critica diretta da FRANCO GAVAZZENI, coordinata da PAOLA ITALIA, vol. III, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 2009, pp. 147-56. Curatrice per *I nuovi credenti* ELISA CHISCI.

Altre opere rilevanti per il testo:

Scritti vari inediti di GIACOMO LEOPARDI *dalle carte napoletane*, Firenze, Successori Le Monnier, 1906.

Opere minori approvate di GIACOMO LEOPARDI, edizione critica ad opera di FRANCESCO MORONCINI, Bologna, Cappelli, 1931, pp. LX, 224.

Anteprime testuali:

CARDUCCI 1898 — *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. L.*, considerazioni di Giosue Carducci, Bologna, Ditta Nicola Zingarelli, 1898, p. 111.

MESTICA 1901 — *Studi leopardiani* di GIOVANNI MESTICA, Firenze, Successori le Monnier, 1901, p. 221 s.

CARDUCCI 1905 — *Opere* di GIOSUE CARDUCCI, XVI = *Poesia e storia* di GIOSUE CARDUCCI, Bologna, Ditta Nicola Zingarelli, MCMV, p. 269.

CHIARINI 1905 — *Vita di Giacomo Leopardi narrata da* GIUSEPPE CHIARINI, Firenze, G. Barbèra, editore, 1905, pp. 432-434.

Per il commento:

B. CROCE, *Commento storico a un carme satirico di G. L.*, nella «Critica», genn. 1930, poi in *Aneddoti di varia letteratura*, II ed., vol. III, Bari, Laterza, 1954, pp. 451 ss., ora anche nel diffuso ed economico ROLANDO DAMIANI, *Leopardi e Napoli 1833-1837*, Generoso Procaccini, Napoli, 1998, p. 103 ss.

Canti di GIACOMO LEOPARDI, commentati da ALFREDO STRACCALI, terza edizione corretta e accresciuta da ORESTE ANTOGNONI, Firenze, G. C. Sansoni, Editore, 1910 (leggo dalla tiratura del 1819, pp. 285-296). Commento fondamentale e ricchissimo, nonostante la mole raramente ipertrofica, è stato più volte ristampato, anche in tempi più recenti (con presentazione di E. BIGI). *I nuovi credenti* sono a cura integrale dell'Antognoni (cfr. p. XIII).

GIACOMO LEOPARDI, *Canti*, con introduzione e note di GIULIO AUGUSTO LEVI, Firenze, Luigi Battistelli, 1921, pp. 315-326. Ottimo ed esaustivo il cappello introduttivo, ma tendenzioso e parziale.

GIACOMO LEOPARDI, *Canti*, con introduzione e commento di MARIO FUBINI. Edizione rifatta con la collaborazione di EMILIO BIGI. II edizione nuovamente riveduta e accresciuta, Loescher editore, Torino pp. 287-291. Commento più sintetico, ma equilibrato e preciso.

M.A. RIGONI in G. L., *Opere*, loc. cit.

Testimonianze:

ANTONIO RANIERI, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Napoli, Giannini, 1880.

PIERGILI 1892 — *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi*, raccolti e pubblicati da GIUSEPPE PIERGILI. Terza edizione notevolmente accresciuta. Firenze. Successori Le Monnier. 1892.

N. SERBAN 1913 — *Lettres inédites relatives a G. L.*, par N. [Nicolas] SERBANESCO, Paris, Honoré Champion editeur, 1913.

Varie:

SAVERIO BALDACCHINI, *Nuovi Canti e traduzioni* di S. B., Napoli Stabilimento tipografico Ghio, 1869

SAVERIO BALDACCHINI, *Claudio Vannini, o l'artista. Canto*. Napoli, per R. de Stefano e Socii, 1836, in 8°.

Opere di GIUSEPPE RICCIARDI. Prose, Lavori biografici. Volume unico. Napoli, Gabriele Rondinella editore, 1861: la biografia del Baldacchini alle pp. 15-18.

<http://books.google.it/books?id=opMpAAAAYAAJ>

Archivio di Stato di Napoli, *Archivio privato di* Ruggiero Bonghi, inventario a cura di S. D'AQUINO DI CARAMANICO, R. DE SIMONE, F. TURINO CARMEVALE, Alfredo Guida editore, 1998. Anteprima limitata in Google.

http://books.google.it/books?id=UQ5JoV29_uEC

RAFFAELE CIAMPINI, *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1944.

P.S. — Questo scritto era nato come semplice sussidio *in usum internautae*, senza la pretesa di un approccio scientifico o pseudo-tale: più o meno recenti, ottime pagine su *I nuovi credenti* non mancano, a firma spesso illustre, tra cui citerò, scusandomi delle omissioni, Mario Luzi, Gianluigi Berardi, Gino Tellini, Achille Tartaro. Partito direttamente dal commento, le sue implicazioni mi hanno preso la mano e ne è nata prima l'introduzione storica, poi le testimonianze ottocentesche, in previsione di un'edizione critica, di cui esiste già ora sul *web* un abbozzo, che attende solo di essere impaginato meglio. Quando ciò avverrà, se avverrà, mi propongo di tornare anche su questa bibliografia, mirando non tanto alla sua completezza, che non mi sono mai sognato, ma a un suo doveroso aggiornamento.

.

EXPLICIT SUPERSTITIO



logon Honoratus Daumier pinxit

🍏 CVPERTINI·PPC·MALVM·PDF·CREAVIT 🍏
EDIDIT·ANGELVS·FERNIANVS·QVIXANVS·FOROLIVIENSIS
MENSE·OCTOBRE·ANNO·MMXI
APVD·SAXVM·ORIOLE·CÆSENÆ·SVBVRBIVM
MLTIVERSI·MICAÆ